

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1202

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

La Disperatione

FORTVNATA

OPERA REGIA

Del Marchese

FRANCESCO MARIA

SENTINELLI,

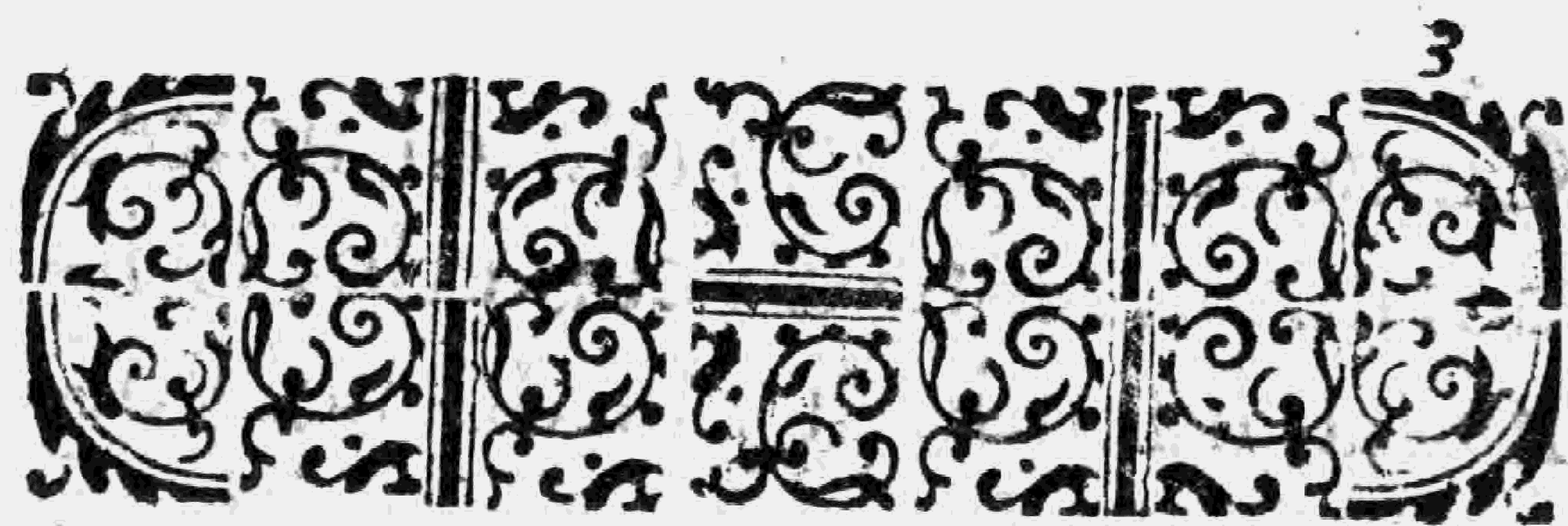
Cameriero Maggiore di Christina
Alessandra Regina di
Suetia.



IN BOLOGNA,

Per Antonio Pisarri, appresso all'Os-
pitale della Morte 1670.

Con licenza de' Superiori.



ARGOMENTO.

E Enrico Rè d' Inghilterra, facendo vna Giostra publica, nella quale v' interuene molti Prècipi stranieri, frà li quali v' interuene Stuardo Rè di Scozia, il quale s' incontrò con Sinigardo fratello di Enrico, e venne ucciso innocentemente Erismena sua Moglie, non sapendo il modo di vendicarsi della morte del Marito, intese, che Stuardo si era retirato in vn Castello sù i confini dell' Inghilterra, collà si condusse secretamente, & essendo introdotta per inganno nella

4
 Camera, oue Stuardo di notte dormiua, tentò d'ucciderlo; Erismena fissando il guardo nel volto di Stuardo, se ne inuaghì, si risueglia Stuardo, ella attonita, e sbigottita ne rimane, Stuardo l'interroga per qual fine col ferro alla mano contro di lui, ella li racconta il successo, e dopò vn lungo discorso, se li scuopre Amante, si danno la fede di Sposi, sposati si trattengono alquanti giorni secretamente; Intende Stuardo, che viene seguito dall' Essercito di Enrico, si parte, resta Erismena grauida, partorisce à suo tempo vna figlia per nome Erminia, si allua occultamente sotto nome di Odoardo; Seguito Stuardo dal sudetto Essercito, viene fatto Prigione, dopò vn lungo tempo di prigionia, Carlo figlio della prima moglie di Stuardo viene
 con

5
 con il suo Essercito per liberarlo con la forza, e non potendoli riuscire, si risolue di liberarlo con inganno, mentre si delibera di vestirsi in habito di Donna finta fugita dal Campo Scocese, viene introdotto in Corte dalla Infanta Erismena, & essendo consegnata ad Erminia già sotto nome di Odoardo, doue per la grande domestichezza si risoluono di posare in vn' istesso letto; Carlo se gli scuopre per huomo, si danno fede di Matrimonio, Sposati, Erminia non li nega il possesso di se medesima, Carlo si scuopre esser figlio di Stuardo Rè di Scozia, ella esclama di esser tradita, Carlo gli dimanda la cagione, ella se li scuopre per Sorella, lo supplica ad aborrrirla, e fugirla, contendendo di miserie si dà principio all'Opera.

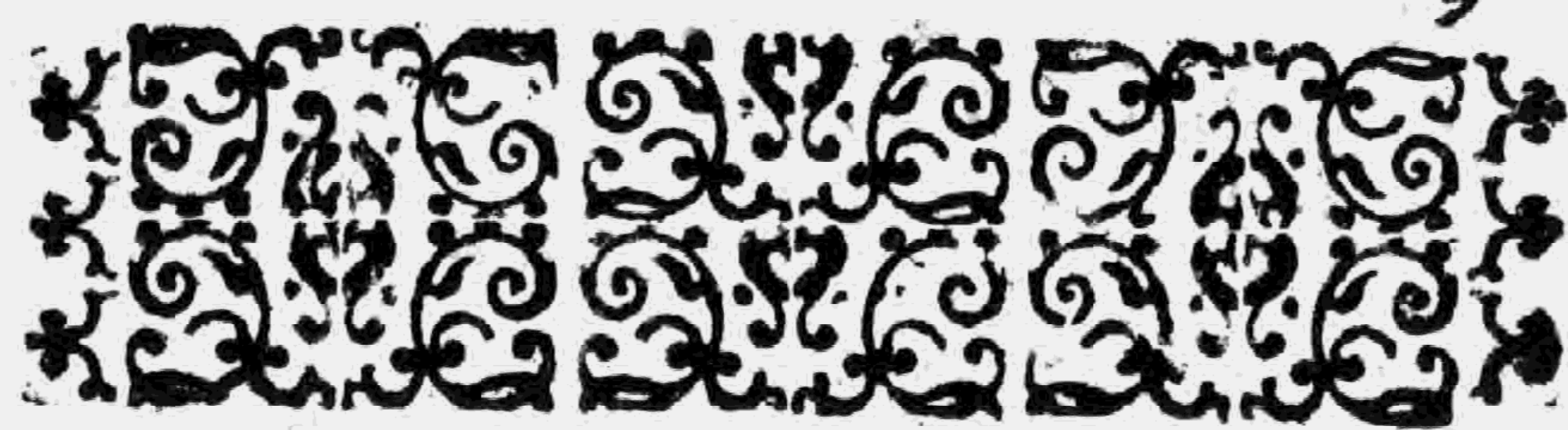
Interlocutori.

Enrico Rè d' Inghilterra .
 Stuardo Rè di Scozia .
 Armando creduto Figlio d' Enrico .
 Carlo creduto figlio di Stuardo .
 Vittoria Figlia d' Enrico .
 Erismena Moglie di Stuardo .
 Erminia sotto nome d' Odoardo Fi-
 glia d' Erismena .
 Conte d' Essex Capitano della Guar-
 dia d' Enrico .
 Polidoro Cortigiano superbo affet-
 tato .
 Leonora Nudrice di Vittoria .
 Oliuetta Serua di Vittoria .
 Piccariglio Seruo d' Armando .
 Brillo Seruo del Conte .
 Narciso milense Carceriero .
 Soldati, che non parlino .

Personaggi Muti .

Guardie d' Enrico .
 Damigelle di Vittoria .

Dami-




ATTO PRIMO.

Piazza auanti il Palazzo Reale.

SCENA PRIMA.

Armando, e Piccariglio.

Ar.  **A**ci Piccariglio i miei
 affari non sono così
 volgari, che possano
 riceuere soleuamento
 della tua compassione,
 & io non voglio pre-
 correre gl'horrori del-
 la notte vicina col racconto delle mie
 colpe, per non fare spiccare anco fra
 l'ombre i miei rossori.

Picc. Mà Signore, hormai è pena della mia
 seruitù il non potere applicare alcun
 rimedio alla sua malinconia, Vostra
 Altezza parli pure liberamente, perche
 non è il primo giouinotto, che io hab-
 bia agiustato.

Arm. E mi tenti, vorrai sapere le mie in-
 felicità, indegne ancora d'essere vdite:

A §

no

nò, nò, si tacino, che non voglio inhorridirti.

Picc. Eh dica, dica c'hò bon stomaco.

Arm. Sono Amante, & amante senza speranza, anzi amante con vergogna.

Picc. E questo lo trauglia?

Arm. E ti par poco; se ne meno posso rinfiacciare alle Stelle il fuoco di cui mi hanno indegnamente accese?

Picc. Vostra Altezza dunque lo smorzi.

Arm. Le mie lagrime via più l'accendino, troppo mi lusinga quel volto, che mi paueuta.

Picc. Di chi è V. A. Amante? di Proserpina; d'Alette? di Megera?

Arm. D'vna Dea, mà io sono furia, perche l'adoro. Voi saperlo? Amo la Principessa Vittoria mia Sorella.

Picc. Che mi dice? ogni altra sorte d'Amore prohibito mi pensauo, che questa.

Arm. Che dico, che dico, vna strauaganza d'amore, vna violenza di natura, vna tirania del Cielo, che non essendo mai stato inobligo di farmi nascere, sempre si è mostrata inobligo di farmi infelice.

SCENA SECONDA.

Carlo, Armando, e Piccariglio.

Car. **M**Ente, se v'è alcuno, che più di mè disperato si chiami nò, che non vi è rimasto tanto sù gli Astri, che possa infelicitare vn'viuète più di quello,

lo, che io sia misero, chi trà suenturati il primo luogo s'vsurpa; venga pure à consolare i suoi tormenti nel mio paragone, venga allo spettacolo d'vn' infelice, che reso scopo di tutto l'ire del Cielo può seruire per idea della disauentura.

Arm. E chi sei tù, che in mia presenza osi di proferire menzogne sì temerarie?

Picc. Ecco attaccata la lite.

Car. Il più misero Amante di tutti gl'huomini, mà tù chi sei?

Arm. Il più misero huomo di tutti gl'Amanti.

Picc. O poueri Gentilhuomini!

Car. Non è vero.

Mettono mano alle Spade, mà non si tirano.

Arm. Siamo all'Armi.

Car. Fermati, io non ricuso il cimento, mà ben si ti prego, che prima preceda vn vicendeuolo racconto di nostre suenture, chi sa, che all'vdire la miserabile historia de miei infortunij, tù non mi ceda la maggioranza nelle miserie senza contenderla con l'armi.

Arm. Son contento, e della confidenza, che prendo teco di partecipare la malignità della mia fortuna, considera quanto mi sia disperato in publicare à chi non conosco vn'affetto solo degno di stare sepolto nel cuore d'vna furia.

Picc. Come si sono accordati subito? cosa farà l'esser giouinotti!

Arm. Io sono Armando Prencipe di questo Regno, sono Amante riamato, ma di chi; O Cielo, mi festi idolatra, perche fossi misero? in due parole eccoti il compendio di tutte le mie siagure. Sono Amante di mia Sorella, la Prencipessa Vittoria.

Picc. Questa Vittoria non è però possibile ad acquistarsi dal suo valore.

Arm. Hor vedi, se tu in età forsi più tenera, per quanto mi mostra il tuo volto, puoi hauere sortita maggiore enormità di destino.

Car. Più auanti passorno le mie suenture, è già che voi tanto mi confidasti, sia lecito a mè parimente di confidarui non meno i miei Amori, che me stesso. Vedrò adesso, se la vostra auersa fortuna ha potuto abbattere la vostra generosità.

Picc. Costui per quanto può, non vuole stare di sotto.

Car. Io sono Carlo figlio di Stuardo Rè di Scozia, la quale armata tutta, come vedete sotto le vostre mura hò condotta per liberarlo dalla prigione, in cui viene ritenuto dallo sdegno ingiusto del Rè vostro Padre.

Picc. Vedi, come questo giouine mi cresce nelle mani?

Car. Mi scuopro senza timore, per hauerui scuoperto pieno di magnanimità. Se vi sono nemico per fortuna, non vi sono per elezione, comunque però siasi,
stà

stà in vostra mano il vendicarui del ardire, ma non già il farmi pentire d'hauere intraprese vn sì bello ardimento.

Arm. Prencipe Carlo, non douete hauere timore, perche vi siete a mè scoperto? ne io deuo temere, perche vi siete celato. La vostra sincerità mi assicura, che voi siete Prencipe, è l'essere Prencipe non mi fa dubitare delle vostre espressioni. Se mi siete nemico per fortuna, e non per volontà, io mi vi dichiaro amico solo per questa fortuna, che mi fa conoscere la vostra volontà; ma come in Londra v' introducesti a contendere meco moto di miserie?

Car. Vdite pure o Prencipe, & il vostro stupore serua a dichiarare per infinitamente crudele la mia sventura. Impaziente desio di vedere il Rè mio Padre, mi fa risolvere a tentare di liberarlo con l'industria; hormai diffidato di liberarlo con la forza; l'altr' hieri dunque mi presentai alle porte di Londra, in habito di Donzella, potendo ancor' il mio volto mentire il sesso femminile.

Picc. E di che sorte?

Car. Dimando d'esser condotta auanti all'Infanta Erismena Vedoua di Senigardo, fratello d' Enrico Regnante. Polidoro vn Cameriero d' Enrico, che per mia sorte era all' hora giunto a dare alcuni ordini alla guardia, inuaghito per quanto conobbi, del mio semblante, mi ci conduce, richiede dell'esser mio, mi
fingo

frigo fuggita dal Campo Scocese, formo vna fauola di mia conditione, lo supplico della sua assistenza, mi succede quanto bramo, Erismena mi riceue al suo seruitio, mi consegna ad vn Cavaliero giouinetto, perche mi serue; Egli di mè s'innamora, mi parla con lingua d'affetto, discorremo del Rè Stuardo prigione, passiamo a tanta intrinsechezza, che risoluti di riposare in vn'istesso letto, con graui mutationi: io appresso vna fanciulla mi trouo, ella appresso ad vn' huomo,

Picc. E disse bona notte, e spente il lume?

Arm. Fin' hora i principij sono felici.

Car. Ella vuol fuggire, io la ritengo, la prego di pietà, mi si dichiara figlia d'Erismena, le dimando perche in habito da huomo, mi risponde per degni rispetti, mi richiede de miei natali, io mi vanto esser gran Prencipe, le prometto le mie nozze, ella mi giura la sua fede, sposata non mi contende il possesso di se medesima.

Picc. Mettete la paglia appresso il fuoco, e poi dite che non arda?

Car. Sollecitato a palesarmi, intieramente mi scopro esser Carlo Prencipe di Scozia. Ella esclama subito d'esser tradita. Io ne chiedo la cagione, mi risponde, voi siete mio fratello; Oh Cielo, e siete mio Sposo, perche io sia misera.

Picc. Voleuo ben dire io, che non vi fosse qual-

qualche rottura.

Car. Erismena mia Madre m' hebbe di Stuardo vostro Padre, fuggitemi, che io sempre vi fuggirò.

Picc. Bisognaua pensarci prima.

Car. Hor che dite Prencipe? sono io più di voi infelice? voi amate vna Sorella solo, io d' vna Sorella sono Amante e Sposo.

Picc. Gran vantaggio?

Arm. Sì, mà voi godesti, & io non goderrò mai.

Picc. Secondo il buon stomaeo c'hauera.

Arm. La vostra ignoranza vi scusò.

Picc. Bella cosa il far da sommaro in questi casi.

Car. Pegio, e di perder ciò che si godè, che mai non hauerlo goduto..

Picc. Nego la maggiore.

Arm. Vn' infelice, mai non conta diletti.

Picc. E se fosse computista.

Car. Non mi dolgo di ciò, che mi concesse il fatto; mi dolgo di ciò, che m'interruppe.

Picc. O quest' è vitio di gola.

Arm. Et io mi dolgo del fatto, che nulla m'interruppe, perche nulla cōceder mi volse, mà chi v' assicura, che ella sia figlia dell' Infanta Erismena? chi sa, che la scaltra Donzella non s'ingesse per farsi vostra moglie, scopertoti sì gran Prencipe. Io sò, che Erismena non hebbe, se non vn figlio da Sinigardo, chiamato Odoardo, c' hoggi è pienamen-

namente conosciuto per Prencipe del sangue Reale.

Car. Nò, nò, Prencipe Armando, non vagliano lusinghe, perche non bestemie le Stelle. Ah Stelle, troppo, troppo ingegnose per fabricarne ruine. Erismena è moglie di Stuardo, quando ella rimase Vedoua di Sinigardo ucciso, come è noto, innocentemente in giostra da lui, e quando s'hebbi sgrauata d'Odoardo, medito sempre le vendette di suo Marito contro di mio Padre.

Picc. Col cercare di pigliarne vn'altro, questa è la vendetta solita a farsi dalle Donne.

Car. Hauuto lo per inganno in vn Castello, posto sù i confini dell' Inghilterra, la notte mentre dormiua, tentò d' ucciderlo con vn Pugnale, mà in vece d' ucciderlo restò lei ferita. Si sveglia mio Padre al rumore; Erismena sbigottita se gl' inginocchia, confessa il delitto, lo richiede di perdono, egli rimane attonito a tanta bellezza, nè intende la conditione, ad vn tratto se ne inuaghisce, le offre le sue nozze, le dà la fede di Sposo, si trattengono alquanti giorni segretamente, parte Stuardo, resta grauida Erismena. Partorisce à suo tempo Erminia, questa si allena sotto habito di maschio, femmina la ritrouo, da cui intesi successi strauaganti aprendo, che io sono il più suenturato, che viua.

S C E.

zanna di tigre? mà che? non haurò cuore da condannare la mia destra? si tronchi, si tronchi, & vna volta morendo si tronchino le mie suenture. Ahi Erminia, ahi, ahi.

Carlo cade tramortito in braccio ad Armando.

Arm. Piccariglio, finche nelle mie braccia langue questo pouero Prencipe, procura tũ di portare in luogo sicuro l'estinta Donzella, misero! ben' era douere, che a notte cotante infausta non succedesse aurora.

Picc. O pouera Ragazza, chi mai t' hauesse detto, che io doueua essere tuo Beccamorto? lasciami guardare doue è ferita.

Arm. Infelice Carlo, quanto ti compatisco.

Picc. Ecco la ferita per mia fè.

Arm. Sento, che comincia a rinuenire, coraggio ò Prencipe, Piccariglio sbrigati.

Picc. Adesso Signore, adesso, hà tanto di piaga, è non pioue sangue, mà forse io non la vedrò per difetto, che la luna non hà ancor fatto. Capita pissa per esser così giouinetta.

Piccariglio porta via Erminia, Carlo ritorna in sè.

Car. Ahi Erminia, ahi Erminia.

Arm. Intrepidezza ò Prencipe, nelle auersita si conoscono gl'animi costanti.

Car. E viuo? è spiro? senza la vita? senza l'anima mia? senza Erminia? Prencipe

cipe Armando uccidetemi, se pretendete il primo luogo tra miserabili, fin che io son viuo nol meritate. Sù dunque fatteuene capace colla mia morte. Ah che io sono indegno di prouare il Cielo ancora ne fulmini! Mà doue è Erminia? Chi l'hà tolta a gli vltimi affetti della mia disperatione? Dhe per pietà lasciate, che in bacij estremi spiri l'anima tormentata sopra il suo volto.

Arm. Quietateui Prencipe. Erminia da voi uccisa di mio ordine è stata tolta al pericolo d'esser scoperta. Chi piange non è ben disperato, se dalle lagrime pretende conforto; ne io, che pure anche ambisco di toccare gli vltimi segni della disperatione vuò più consolar voi nelle suenture. Ben vi prometto eterna amicitia per quanto concede la legge dell'honore, e per quanto potranno permettere gl'interessi del vostro Padre, è del mio, già che la disperatione ci rese eguale.

Car. Prencipe Armando, i vostri consigli m'armonano di sofferenza per istancare i rigori del misfatto, e le vostre offerte d'amicitia m'alleggeriscono il peso di quelle passioni, che la natura alle volte vuol riscuotere troppo rigorosamente dalla nostra humanità: io nõ hò parole, che possono esprimere le confusioni, in cui mi pongono le vostre gratie. Ben v'assicuro, che le mie disauenture non mai mi torranno la memoria di quanto vi deuo.

Arm.

Arm. Nè io mai mi dimenticarò di quanto vi hò promesso. Andiamo dunque, che io farouui strada sicura, perche libero uscite dalla Città.

Car. Vi seguo, per non abusare le gratie della vostra generosa cortesia, mà, oh Cielo! quanto più caro mi farebbe di rimanere qui priuo di vita.

SCENA QUARTA.

Cortil Regio, e di notte.

Oliuetta, e Piccariglio.

Oli. **S**erenissima sì, non dubiti, che non lo ritroui: Serenissima sì, gli dirò, che la natura di V. A. senza di lui patisce, che però non stij tanto ritirato. Pouera Prencipeffa, quanto è degna di compassione! sempre afflita, sempre malinconica: non può lasciare d'amare questo suo fratello, & ancorche le faccia tanto male, lo vorrebbe, se fosse possibile ad ogni hora d'auanti, ecco, che mi manda a cercarlo, e fino che non glie lo meno, son certa, che non si quietarà mai, hò fatto bene à portare la Lanterna, che altrimenti non sò, come haurei ritrouata la strada per questo scuro.

Picc. In somma è vero, che i morti son ombre; perche la Signora Erminia, come ombra giusta mi è sparita dinanzi.

men-

mentre m'era vn poco allontanato per farli vna fossa è sepellirla . Io però non mi sono curato troppo di ricercarla , perche mi pare , di esser rinato da che non hò che fare con i morti . Stà , mi par sentir gente .

Oli. Mi pare , che questa sia la voce di Piccariglio , lasciami chiudere il lume , che se è d'esso vuò fargli vna burla .

Picc. Chi va là ?

Oli. E d'esso al certo . Voglio fingermi vn Soldato , per vedere di fargli pauura , chi va là tù , dà il nome , se nò ti sparo conro vna canonata .

Picc. Dicono poi , che in Londra non vi sono Canonici .

Oli. A chi dico io ? corpo di Marte , dà il nome , se nò sparo .

Picc. Non occorono tante sparate ; nò , che io sono Piccariglio , famiglio del Principe Armando , è non sono figlio della pauura .

Oli. Piccariglio ?

Picc. Signore sì Piccariglio , che vi appicherà bisognando ancora .

Oli. E tù fai chi mi sia ?

Picc. Signor sì .

Oli. Chi sono ?

Picc. Vuò Signoria .

Oli. Chi vuò Signoria .

Picc. Vuò Signoria , lei , la persona sua , stà a vedere , che questa notte suergino la spada , e fò fangue con costui .

Oli. Questa persona mia è maschio ò femmina ?

Picc.

Picc. Io l'hò per maschio , è per femmina secondo l' occasione .

Oli. Mi conosci ?

Picc. O là , che modo di trattare è questo con i Seruitori del Prencipe Armando , e che sì , che ti romperò la testa ?

Oli. A chi voi romper la testa ?

Picc. A tè .

Oli. E se io fosse la tua Oliuetta :

Picc. Ah furbetta , e sei tù ?

Oli. Sì son' io , e stai tanto a riconoscermi ?

Picc. Come diauolo poteua riconoscerfi allo scuro senza toccarti ?

Oli. Alla voce .

Picc. Alla voce conosco gli Asini io .

Oli. Sei il primo huomo del mondo , mentre conosci te stesso ; ma che dici ? non fò bene da brauo !

Picc. Non si può far meglio per esser vna poltrona .

Oli. Non mi creder della natura di tua madre .

Picc. Sicuro , perche mia madre è stata sì valorosa , che a superato Ercole nelle proue ?

Oli. In qual maniera ?

Picc. In questa forma , che ella era Donna da pigliarla con più d' vno nello stesso tempo , & il prouerbio dice : nec ercoles contra duos .

Oli. Capari , io non credeuo , che tù sapesti parlar latino , non hauendoti mai vditto dire meco vna parola , che sapia di donato .

Picc.

Picc. Non è merauiglia, perche hò studiato l'Emanouelle; mà doue sei inuiato a quest' hora.

Oli. A cercare del Prencipe tuo Padrone d' ordine della Prencipeffa, che vuol parlarli.

Picc. Così sola di notte?

Oli. E che? sei forestiero? non sai, che le Dame in questo Regno hanno al par de' Cauaglieri libertà? è poi se auanti al Palazzo Reale è lecito allo stesso Rè d' vscir tal volta senza cortegio, guarda se a mè sarà vergogna di comparire qui sola?

Picc. Fà conto, che in questo sia forestiero, e mi arriua nuoua questa v[er]anza, che le Dame in questo paese facciano da Cauagliero. E ben vero, che t[un] però Sorella hai molto poco mocolo nella Lanterna per far da huomo.

Oli. E tanto, che basterà per il mio seruitio, massime hora, c'hò ritrouato t[un], al qual lascierò la cura di trouar il Prencipe, e di condurlo alla Prencipeffa.

Picc. Volontieri ti seruirò, se t[un] mi presti la tua Lanterna.

Oli. Eccola, se bene poco ti durerà col lume.

Picc. Non ti dia fastidio, che noi altri huomini andiamo sempre prouisti di mocolo.

Oli. Te la raccomando dunque, che non si rompa.

Picc. Non ci è pericolo, che sono pratico
a ma-

à maneggiarla, e ben co lo specchio?

Oli. Nò, la mia Lanterna non è proibita, benchè sia di quelle, che si voltano.

Picc. Horsù, fà, che la Prencipeffa venga qui fuora, che adesso, adesso vi condurrò il Prencipe, e ti restituirò la tua Lanterna intatta, e prouedutta di miglior candela.

Oli. Vado, e con la Prencipeffa ritorno.

S C E N A Q V I N T A.

Armando, e Piccariglio.

Arm. **C** He pretendere, ò Cieli, che negate di fulminarmi?

Picc. Ecco il Prencipe per mia fè.

Arm. Io son reo a bastanza, per meritar vna vostra laetta. Adora Vittoria, e l'adoro, non come Sorella, mà come Amante. Bestemmiat voi, e vi bestemmio, non come giusti, come tirani.

Picc. Sempre è poi la stessa canzone.

Arm. Che aspettate a fulminarmi? che mi penta d' hauerui offesi? non posso pentirmi d' hauer amato Vittoria. Che vi offenda maggiormente? sono troppo zelante di quell' honore, che è custodito dall' honestà, ch' ella si porta nel seno.

Picc. Quanto si gabba il mio Padrone, che le Donne portano l' honore in seno. Ohibò, esse non nè fanno tanto conto, la tengono più bassa.

B

Arm.

Arm. Che io parta da questo Regno? e impossibile senza morire, che io viua penando.

SCENA SESTA,

Vittoria, Piccariglio, Armando, & Olinetta.

Vitt. **N**O' Prencipe, se m'Amate.

Picc. Ecco il confortatore.

Arm. Morirò dunque per vbbidirui.

Oli. Gran ciera d'impiccato.

Vitto. Non potete viuere senza pena?

Arm. Non posso viuere senza voi?

Vitto. Non basta, che vi sia Sorella per esser vostra?

Arm. L'esserui Fratello basta a farmi infelice.

Picc. Come, se non vi fosse altra Donna.

Oli. Ogni cosa è opinione.

Vitto. Vi stia in mente il nostro honore.

Arm. Mi ricordo, che son Prencipe.

Picc. Et io, che sono vn Barone.

Vitto. Dura legge d'honore, che si oppone all'effetto.

Oli. Quanto poco l'intendono i Grandi!

Arm. Cruda forza d'amore, che calpesta ogni Legge.

Vitto. Stelle peruerse che mi festi amare.

Arm. Cieli tirani, che non mi fate morire.

Vitto. Volete, che io mora?

Arm. Volete, che io viua?

Vitto. Nò.

Arm.

Arm. Sì.

Vitto. Perche io viua alle pene.

Arm. Perche mora a i contenti.

Vitto. Armando.

Arm. Vittoria.

Vitto. Il pianto mi richiama alle mie solitudine.

Arm. Le mie solitudine mi richiamano a piangere.

Vitto. Vi lascio.

Arm. Mi parto.

Vitto. Oh Stelle!

Arm. Oh Cieli!

SCENA SETTIMA.

Piccariglio, & Olinetta.

Picc. **B**Ona notte, e bon'anno, siamo in peggior stato di prima.

Oli. Vedete se sono matti, più tosto, che stare insieme allegri, si se parano per andare a sospirare: ò cosa hanno mai concluso! io mi credeua, che la Principessa volesse qualche grã seruitio dal Prencipe, che con tanta fretta mi hà spinta a cercarlo: ma per quanto m'accorgo, questo loro amore si pasce di parole solamente; manco male, che nè io, nè tu, siamo di questo genio.

Picc. Ma cara Sorella non voglio impazzirmi per nessuno, se tu mi voi bene, n'hò gusto, se tu non mi voi bene, non nè hò dispiacere, perche a dirtella

B 2

schiet-

schiatta mi pare vn sproposito il pigliarmi fastidio di quelle cose, ch'auer non posso.

Oli. Di mè dunque non ti piglierai fastidio?

Picc. Anzi che sì, perche sò, che non mi farai auara delle tue gratie.

Oli. E chi ti assicura, che io sia tanto cortese?

Picc. L'esser cortigiana.

Oli. Io nò sono così larga, come tu credi.

Picc. Starò a vedere, che non conoscerò hormai la tua natura.

Oli. Io non mi ricordo di hauerti mai regalato.

Picc. Perche non hò mai incontrato, quando tu sei disposta a fauorire vn galant'huomo.

Oli. Horsù per non farti mentire in dire, che son generosa, ti fò vn presente della mia Lanterna. Addio.

Picc. Et io l'acetto, e t'assicuro, che mi farà lume bastante per non vitare, bona notte.

SCENA OTTAVA.

*Rè Enrico, Conte d'Essex, Polidoro,
& Brillo.*

Enr. **C**He si bada, ò Conte? il nemico ogni momento più si stringe, è neghittosi noi stiamo a rimirare i suoi progressi sù le nostre ruine? sù risvegliasi

gliasi hormai il cuore da letargo sì indegno.

Bril. Brutto principio di discorso per la mia poltroneria.

Conte. I comandi della M. V. sempre faranno l'anima de' nostri motti.

Enr. Dou' è il Prencipe Armando? Se dimenticato d'esser figlio d'Enrico? doueria pur sapere, che il valore quanto più è otioso, degenera in viltà.

Bril. Non ci piace questa opinione, la rifiutiamo.

Pol. Sire, se i fiumi de' miei desiderij col correre a seruirui, hanno meritato mai d'entrare nel mare della vostra gratia, vi supplico a spirarmi la tramontana de' i vostri comandamenti, per guidare in porto di sicurezza la naue della mia seruitù.

Conte. Bel complimento per farsi conoscere degno d'vn Remo.

Bril. Oh Galera!

Pol. Voglio dire, che se la M. V. vuole, che vada a cercare del Sig. Prencipe Armando, io son pronto con l'ali della prontezza al volo dell' obbedienza.

Bril. Mi fa troppa gratia: copra, si accomodi, & incomincia.

Enr. Andate, e di mio ordine ditegli, che fortisca questa notte con tutto il nostro Essercito, e con la sconfitta de' nemiei procura di supplire a' mancamenti della sua pigrizia.

Pol. Deuotissimo Seruo, e fedelissimo V.

B 3

fallo

fallo di V. M. Polidoro Polimante s'in-
camina a seruirlo.

Bril. Vada, che l'aspettiamo.

Conte. Noua fogia di licenziarsi dà vn Rè.

Enr. A voi Conte commetto la sicurezza
della Città, sia vostra cura la sua dife-
sa. Ite, che sù la vostra diligenza af-
sicuro i miei riposi, e nella vostra fede
confido la mia Corona.

Bril. E con tal fine baccio a V. S. le mani.

Conte. Che dici?

Bril. Niente Signore: leggeuo vna lettera
d' vn mio paesano, che mi scriue, che
non mi faccia amazzare per brauo.

Conte. E tù, che gli hai risposto?

Bril. Che starò a vedere chi sarà quel bec-
co cornuto, che mi pigliarà in cambio.

Conte. E perche vai armato?

Bril. Per mia difesa. Caro Padrone è tem-
po di guerra adesso, e se ben son gran-
de è grosso, i Soldati quando sono ar-
rabiati, non guardono in faccia a ni-
funo.

Conte. Che faresti, se fosti Donna?

Bril. Mi farei sbudellare per manco d' vn
soldo.

Conte. Hor fà conto d'esser femmina, e vie-
ni a fronte dell' inimico; seguimi.

Bril. Sì, mà voi menarete le mani, senza
di mè.

S C E N A N O N A .

Sala Regia .

Erismena, e Stuardo.

Eris. Addio Sposo amato, vi lascio.

Stu. Addio Consorte cara, vi seguo.

Eris. Io la ciandoui, vi dono il Cuore.

Stu. Io seguendoui, vi seruo d' Anima.

Eris. Empia aurora, che mi discacci dal
mio Sole.

Stu. Crudo Sole, che mi cagioni le tene-
bre.

Eris. Aspre tenebre, che si presto vi dile-
guate dal Cielo.

Stu. Cielo infido, che si veloce raggiari il
tempo.

Eris. O tempo nemico d' Amore.

Stu. O Amore più fuggace del tempo.

Eris. Horsù è forza, che io parta.

Stu. Partite, mà non partendo.

Eris. Non partirò, perche dall' vniuerso
non si può partire, e voi per mè tutto
l'vniuerso siete.

Stu. Voglio dire, che vi ricordate di tor-
nare.

Eris. Voi, che fate nel mio seno vffitio
d'anima, non permetterete, che io mi
tolga questa memoria.

Stu. Intenderemi, non fuggite di visitare
vn prigioniero.

Eris. Non lascierò mai di riuerire vn Rè.

Stu. Non merita offequij vna Maestà veli-
pefa.

Eris. Non perde di pregio il Sole, perche
vna nubbe importuna s'oponga a i suoi
raggi.

Stu. Mal porta Corona in capo, chi può
viuere con vna catena al piede.

Eris. I Numi non lasciano d'esser Numi,
perche vn' Huomo sacrilego osi di be-
stemmiarlo.

Stu. Voi Infanta, siete troppo parziale
della mia fortuna: ricordateui ch' En-
rico fù vostro Cognato.

Eris. Non mi souuiene d'hauer hauuto per
cognato vn tiranno; Mi ricordo bene,
che son Conforte d'vn Rè.

Stu. Mà misero, perche vn Carcere lo to-
glie al trono, oue brama di vagheggiar-
ui Regina.

Eris. Et io perche siate felice, saprò torui
da questa carcere, e ridonarui al So-
glio per inchinarui Rè. Armando tu
non mi farai mentire, se non rinunci
alla tua magnanimità; mà che tardo, e
forza, che mi ritiri: ombre quando tor-
narete.

Stu. E perche non siamo noi là sotto l'Ara-
tico Cielo, doue le tenebre sostengono
la voce del giorno? Notte quando ver-
rai.

Eris. E perche il giorno non termina per
sempre in tè, se più cara è la quiete del-
le fatiche?

Stu. Amatemi dunque Infanta, che io ha-
uerò

uerò perpetua notte, perche ne' vostri
occhi hauerò sempre risplendente le
Stelle.

Eris. Corrisponderemi dunque ò Rè, che
io hauerò perpetua notte, perche hauerò
perpetuo riposo.

S C E N A D E C I M A.

Erismena, Leonora, e Narciso.

Eris. **D** Onna Leonora, oue siete?

Leon. Serenissima son qui?

Eris. Narciso hà fatto ritirare le Guardia,
che stanno intorno a questa Piazza col
mostrar l'Anello Regio.

Nar. Madonna nò?

Eris. Che tardi dunque? non vedi, ch' è
giorno hormai.

Nar. Mò a me lament della Signora Ma-
donna Lianora, che m'ha fatte hauere
vna gran cattiuu notte, con farmi star
sempre dritto.

Leon. Stolto, che sei? non vedi, che se tu
patisci vna notte per seruire l' Infanta
mia Signora, starai bene tutti i giorni
della tua vita, a peso d'oro ella rimu-
nerarà i tuoi patimenti.

Nar. Perche a peso d'or, non serauè miga
a peso di formaz.

Leon. Perche ti fara ricco, e potrai fare da
Cauagliero.

Nar. An d'im vn poch' a mè, quest' Caua-
liero el maschio, o femina.

B S

Eris.

Eris. Che fate Donna Leonora? Volete, che habbia ceruello, se ha vn capo pien di vento -

Nar. Che cosa Cap pien d' vent, au farò veder, ch'a hiò tutta la mie vintofità in tal corp: Oh sù al srà miei, ch'a vaga a far qulazion, vliu' vgnir anca vù, ch' audarò robba da impir la panza quant' hauri.

Leon. Noi non siamo infamme, come sei tù.

Nar. An hauri fam mò, a sò pur, che le Donne per l'ordinari gl' an la rabbia in tal corp?

Eris. Taci indiscreto, & obbedisce a quanto t'hò detto.

Nar. Cosa m' hauri ditt?

Leon. Che facci visitar le guardie fin che passiamo.

Nar. Hà vagh a defs.

Eris. Fermati; penso, che potrebbe costui scioccamente scuoprirmi, che però stimo, esser meglio l' esporri di nuouo al pericolo di passar per la scala secreta auanti le camere, oue riposa sua Maestà; Narciso ritorna alla tua custodia, che non hò più di tè bisogno. Andiamo D. Leonora.

Nar. Bona notte è bon ann, ò vgnì mò più a batter ai appartament del Rè preson, con speranza, ch' auaura, hà vui, ch' aiatruuad tant de cadenaz, che ve rompa tutt' i vustr dsign.

Si muta la Scena in Piazza.

SCE.

SCENA XI.

Armando, Conte d' Essex, e Soldati che non Parlino.

Arm. **C** He dice il Rè della fuga de' nemici.

Conte. Che è vn triòfo della vostra Spada.

Arm. Speraua questa fortuna?

Conte. Non diffidaua del vostro valore.

Arm. Sà, che sono ritornato?

Cont. Gl' applausi del Popolo l'auuifaranno.

Arm. Mi attende.

Conte. Con impatienza.

Arm. Che farò? Anderò a riuerire il Rè, prima di seruire l' Infanta Erismena, prima di soddisfare all' obbligo della mia nascita? Ah, che se tardo vn momento a dimostrarmi magnanimo, potrei facilmente pentirmi tutti i miei giorni d'esser stato irresoluto.

Conte. Turbato è il Prencipe, che sarà?

Arm. Ritirasi ogn' vno! Conte.

Conte. Serenissimo. Si ritirano i Soldati.

Arm. Stimare la mia gratia?

Conte. Al pari della mia vita.

Arm. Per non perderla, che faresti.

Conte. Spargerei quanto sangue hò nelle vene.

Arm. Basta, che moriresti prima, che disgustarmi?

Conte. Non vorrei viuere in vostra disgratia.

B 6

Arm.

Arm. Mà, se mio Padre v' impone l'abbandonarmi.

Conte. Non son tenuto all'impossibile.

Arm. Come? ricusaresti d'essere l'Efestione d' Enrico?

Conte. Non farò mai il Sciano d' Armando.

Arm. Non temeresti i fulmini d' vna Maestà offesa?

Conte. Mi stimarei sicuro sotto la protezione d' vn Principe generoso.

Arm. Mi amate tanto?

Conte. Qual nume in terra v' adoro.

Arm. Per mè lasciaresti di seruire mio Padre.

Conte. Non crederei d' offenderlo col obbedire ad vn suo figlio.

Arm. Dite da senno?

Conte. Parlo con vostra Altezza.

Arm. E posso crederui?

Conte. Lo giuro.

Arm. Raccordateui di quanto promettete?

Conte. Non perdò la memoria di quanto deuo.

Arm. Andate dunque auanti ad auuifare la Maestà del Rè di Scozia, che io sono a visitarlo. (Infanta Erismena son vicino a consolarti.)

Conte. Vbbidisco. Fortuna, che pretendi? questi enigmi del Principe sono tutti artificij, tolga il Cielo, che non siano per mia ruina.

Arm. A grande ardire mi porta vna resolutione, direi arrogante, se non fosse magnanima. Sò, che li sdegni Paterni

ten-

tentaranno di stancare la mia pazienza. Mà che? poco pauenta l'odio d' vn Padre, che non teme l'indignatione del Cielo. Ah! Sorella, ah! Vittoria, troppo amata, perche mi sei Sorella, troppo amabile, perche sei Vittoria.

SCENA XII.

Olietta, Piccariglio, e Brillo.

Oli. S Ignor Principe: Serenissimo, la Principessa Vittoria! In somma non sono stata a tempo a far, che non entrasse, horsù bisogna aspettarlo, e fargli l'ambasciata, quando esce fuori, il che non tarderà molto per esser atteso dal Rè suo Padre.

Picc. A mè danno più fastidio l'armi, che i nemici.

Bril. Non danno già fastidio a mè, che sono vn Cauagliero di portada.

Oli. Ecco questi amazzadori in credenza.

Picc. Di quelli però, che portano le tappezzarie della Duana.

Bril. O là, non parlate impertinente, che vi faremmo pentire dell'orgoglio.

Oli. Che rumore, è Brillo.

Bril. Io mi sento ancora certi spiriti beltonici, che mi fanno tremendo.

Picc. Hò paura, che sei speritato.

Bril. E là Soldati di Fiandra siamo noi; noi siamo l'armatore delle piatte forme; veniamo dalla guerra di cacastriz-

za, voi non mi conoscete, che mettiamo paura col mostaccio; sentite questa rasciatura, si sburga.

Picc. O che voce d'Asino!

Bril. Ah, l'è robba fina, fina, fina, l'imparassimo all'aria di notte sottile, quando era scuro; guardate questa caminata! Si mette à spaffeggiare.

Oli. O bel marchiare verso l'Hosteria? può fare il mondo!

Bril. Che hosteria, che hosteria? parlateci di batterie, fortificatrice, della culla de Canon, d'asfaltare le meze Lune, e se fossero tutte tonde ancora. Capis? stamo al colpo noi, e quando eravamo sotto l'assedio di monte cucina, ci facessimo stimare. E là, si muti la sentinella, auanza quella squadra, s'abassino quelle picche, date il nome, se nò v'infilzo. Capitanius, Brillius pingebat.

Oli. Con chi l'hai Brillo? perche tanta collera?

Bril. Noi non vogliamo fumi alla testa.

Picc. Non bisognaua ficcarsi vn boccale di Moscatello in capo.

Bril. Fateui indietro trei passi è mezo, se nò sparo vna Colombina.

Picc. Il male è, che temo, che tù l'abbia sparata, sento vna puzza di poluere molto cattiva.

Oli. Brillo così mi riconosci?

Bril. Date il nome, se non vi facciamo passare alla barca Acherontea. Siamo il ministro di Plutone; e là, tiratemi indietro.

dietro, scostateui, allargateui. Plus nos. *Oli.* Doue vai Brillo? non riconosci la tua Oliuetta?

Bril. Oh, oh, oh, siete voi anima di questa mia animella. Scusatemi, che io non vi haueua conosciuta, perche andauo in negotij non penetranti, accostateui bellissima aurora de gli Albori del mio candido volto, accostateui a riscaldarui al fuoco di questo petto.

Picc. Ah Oliuetta, non vorrei, che tù mi facesti le corna prima del tempo con questo Barone.

Bril. Che Barone? son Gentilhuomo di bona razza.

Picc. Tù ne menti per quanta gola ti ritroui hauer promesso al Boia.

Bril. Che boia? menti per la gola tù cera d'impiccato: mà sentimi io ti disfido a singolar certame. Vado in campo ad aspettarti, perche io voglio essere d'Oliuetta Cauagliero fin che concedi la guerra d'Asia, e con l'honor la fede.

S C E N A XIII.

Oliuetta, e Piccariglio.

Oli. **I**O non hò veduto mai il più bello humore? che ne dici Piccariglio? accetti la disfida?

Picc. In quanto a questo, credo, che correrà la lancia a voto, perche io nò sono huomo da menar le mani da Cauagliero.

Oli.

Oli. Come Soldato non puoi ricusare il cimento.

Picc. Io non sono Soldato, benche fù spesso mi fai cornetta.

Oli. Piano con gl'assalti, che io hò armi da difendermi.

Picc. Già sò, che tù hai buon scudo.

Oli. Non hò già mai parato i tuoi colpi.

Picc. Perche douesti venire subito meco alle prese.

Oli. Non restai però di sotto.

Picc. Mi restasti di sopra, sù, mi chiamo vinto.

Oli. Facciamo dunque pace, e per segno, che non vuoi meco guerra fami vn seruitio.

Picc. Comanda pure.

Oli. La Prencipeffa vuol parlare al Prencipe Armando più presto, che sia possibile.

Picc. Sai tù che voglia?

Oli. Cosa vuol l'altre volte? non fai, che gl'Innamorati si passano di parole?

Picc. Io non son di questa razza.

Oli. Hora il Prencipe è qui nell'Appartamento del Rè di Scozia; onde vorrei, che subito, che lo vedrai ad uscire, venisse volando ad auuifarmi, per potere chiamare in tempo la Prencipeffa, la quale assolutamente s'impazzirà, perche si è posta in capo di non voler più viuere, per non poter lasciare d'amare questo suo benedetto fratello.

Picc. Veramente è degno di compassione, per-

perche non hà ceruello; alle Donne c'hanno giuditio tutti gli Huomini riescono ad vna faua.

Oli. Tù dici esquisitamente, mà è impossibile d'imprimere nel cuore della Prencipeffa questa massima; mà Piccariglio addio, hai inteso quanto voglio del fatto tuo, t'aspetto.

Picc. Verrò. In somma, se costei non fosse tanto languaciuta, faria la più garbata figliuola del mondo. Se bene, qual'è quella Donna, che non sia ciarliera: Il maggior difetto delle femmine è l'essere troppo aperta di bocca: mà ecco il Prencipe, corro ad auuifare Olinetta.

S C E N A XIV.

Sala Regia.

Armando, Stuardo, e Conte d'Essex.

Arm. **N**on merita ringratiamento vna visita, c'hò fatto per obbligo.

Stu. Vn prigionero, tutt' i fauori riconosce per fortuna.

Arm. Sempre è douuta ad vn grande la riueranza.

Conte. V. A. non s'auuede, che il Rè è fermo?

Stu. Prencipe, i limiti del mio carcere impongono il termine alla mia offeranza, non passo più oltre per non errare.

Arm. Vostra Maestà errarebbe, se rimanesse

se più prigionie, errarci io, se più lo soffrisce. Rè Stuardo siete libero. Il vostro valore è degno di trionfare in campo, non di languire in carcere. Mio Padre troppo longamente ha auuelito il suo Scetro con le vostre carene; Se vi è cara la libertà non tardate a partire. Il Conte d'Essex, qui presente, Capitano della guardia per obligare la mia gratitudine non isdegnarà la fortuna di seruirui di scorta.

Conte. Ohimè, che mi comanda Vostra Altezza? non sa forse, che sotto la mia custodia la Maestà del Rè suo Padre confidò sì gran personaggio? Vuole, che tradisca il mio Prencipe, che dorme sicuro su la mia fede? Si ricorda l'Altezza Vostra, che nacqui Cauagliere

Arm. E voi raccordateui, che come Cauagliere, siete tenuto ad offeruare la Parola.

Conte. Serenissima Altezza

Arm. E che poco fa mi promettesti di lasciare Enrico per Armando.

Conte. E vero, che

Arm. Perche io non posso credere, che vogliate mentire nelle offerte, che mi giurasti.

Conte. Sò, che deuo

Arm. Massimamente sapendo, che il Rè mio Padre non hà mai limitata la mia autorità.

Conte. Confesso d'hauer

Arm.

Arm. Onde voi non venite ad oporre contro i suoi comandi, eseguento i miei ordini.

Conte. Son pronto, è mi pento.

Arm. Ma, perche siate certo, che non sarà tacita la vostra vbbidienza per errore di lesa Maestà, vi prometto di proteggerui a segno le vostre attioni; e habiate da gloriarui d'hauerui seruito. Rè Stuardo vi lascio; poiche è necessario, che comparisca in Corte, prima, che vi giunga la nuoua della vostra partenza, per impedire tutti quelli ordini, che potrebbero uscire in vostro pregiudicio; come siete fuori di Londra, voi siete in sicuro, non essendosi il vostro Essercito ritirato più di due Leghe lontano; In tanto vi supplico hà credere, che non mai gl'interessi di stato, e l'auttorità di mio Padre m'obligano tanto a dimostrarmi vostro nemico; Quanto il mio genio, & i meriti vostri m'hanno obligato ad esserui eternamente seruitore.

Stu. Prencipe Armando, col restituire la libertà a miei piedi, m'hauete legate le mani; La vostra generosità non merita ingratitudine: non prima giungerò al Campo, che Londra vedrà distolto l'Assedio, perche a vincere vn'animo Regio più vale vn beneficio, che centi Esserciti. Nel resto non posso assicurarui, se non che ritorno più, che volentieri a stringere lo Scetro solo, affiuche

voi

voi potiate, vantateui d'hauere per vostro schiauo vn Rè! Andiamo Signor Conte.

Cont. Stò seruendo la M. V. e spero, che l'Altezza del Sig. Prencipe non si dolerà d'hauermi eletto a questa fortuna, ancorche io dubiti, che la mia prontezza habbia demeritato appresso di lui, con la tardanza del consentimento.

Arm. Andate allegramente ò Conte, e siate certo della mia gratitudine, perche le vostre assistenze v'hanno fatto conoscere per Cauagliere d'honore. Humilissimo di Vostra Maestà.

Stu. Obbligatissimo di V. A.

S C E N A X V.

Armando, Vittoria, & Enrico in disparte.

Arm. **H**Or che farai Armando? Stuardo è libero, e l'ira d'Enrico fulminerà contro la tua presuntione. Veramente troppo ardi, troppo oprai; ma che? l'audacie sono sempre commendabile, quando sono generose, e non è disdiceuole l'vsurparsi l'auttorità regia al figlio d'vn Rè, per essequire vn'azione, che risulta in gloria della Corona Paterna.

Vitt. Così tardo ò Prencipe, vi lasciate riuere da chi v'ama? I vostri trionfi v'hanno forse posto in odio le mie carenze?

Arm.

Arm. Ah Prencipessa non vi dolete, che tardi vi sia comparso auanti: doleteui, che vi sono comparso troppo presto, se tornando vincitore de' nemici, non torno vincitore di me stesso. Mà che? consolateui, che io non voglio più uiuere.

Vitt. E voi quietateui, che io sono risolta di morire.

Arm. Non posso esser vostro? mi è odiosa la vita.

Vitt. Non potete esser mio? m'è cara la morte.

Arm. E possibile, che viuendo non v'ama.

Vitt. E possibile, che non morendo lascia d'amarui.

Arm. Et amando non offenda il vostro honore.

Vitt. E lasciando d'amarui, rimanga uiua.

Arm. Troppo è barbaro il destino del mio amore.

Vitt. Troppo il mio amore è violenza di destino.

Arm. Non posso amarui da Sorella?

Vitt. Non posso accoglierui da Sposo?

Arm. Nò.

Vitt. Sì.

Arm. Non men si uiua.

Vitt. Si mora dunque.

Enrico viene, che staua ascoltando in disparte.

Env. Appnto siete indegni di vita, perche chiedete in seno affetti indegni di Prencipe; ò che il Cielo non hà fulmari, ò che

che loro è ristretta l' uscita dall' horrida
dezza d'amori tanto nefandi.

Vitt. Se Vostra Maestà

Enr. Taci, ancora hai ardire di parlarmi
mal nata fanciulla? Io non sò mai co-
me il mio sdegno faccia miracoli di
fferenza.

Arm. Almeno senta mè la Maestà Vostra.

Enr. Taci, troppo ti sentij per coi firmar-
mi l' opinione, che tu sia più degno
d' habitar nelle Selue, che comandare
nella Regia, mentre i tuoi costumi so-
no più di fiera, che d'huomo.

Vitt. Padre

Arm. Rè .

Enr. Tacete temerarij, che io come Padre,
e come Rè saprò compatire i vostri er-
rori, e castigare le vostre colpe. Ar-
mando, preparati a partire di Londra,
prima, che cada il Sole. Vittoria dis-
poniti a Spolar Odoardo, Prencipe del
sangue, prima, che manchi il giorno.

S C E N A X V I.

Polidoro, Enrico, Vittoria, & Armando.

Pol. **M**Io Rè, humilmente, se gl' in-
china il suo Seruo, il suo Pri-
uato.

Enr. Che portate ò Polidoro? che lettera
è questa?

Pol. Sacra Real Maestà, il Conte d'Essex,
humili pregato a far passare alle vostre
mani

mani questo foglio, perche la Maestà
Vostra lega i sentimenti del Sig. Con-
te, e la riuerenza di Polidoro, hò detto.

Arm. Io m'imagino, che scriue il Conte,
& appunto retirato, che fosse la Maestà
Vostra. Pensauo d' informarla di que-
sto fatto.

Vitt. Si turba forte il Rè: ohimè, che
sarà.

Enr. E tanto osa vn mio figlio? in faccia
mia? di suo capriccio ardisce d'aprir le
Carcere a quei Prencipi, che io voglio
prigionieri?

Arm. La Maestà Vostra scusa il zelo.

Enr. Che scuse? che scuse? In qual Regia
apprendesti, che i figli de i Rè s' vsu-
pi- no l' autorità del Padre Regnante?

Arm. Io la presi in questa, doue con dete-
stabile effempio hò veduto imprigio-
nare i Prencipi grandi fuor di Batta-
glia

Vitt. Prudenza ò Prencipe; mitigate con
humiltà lo sdegno del Rè.

Arm. Quindi stimando indegna della fa-
ma di V. M. la prigionia del Rè di Sco-
zia, tanto più che mi sono certificato,
che egli uccise innocentemente l' In-
fante Sinigardo, mio Zio, mi sorò fat-
to lecito di sprigionarlo. Comunque
fiasi però, io confesso d' hauer errato;
mà se in cambio d' hauer prigion Stuar-
do, liberate affatto il vostro Regno dal
suo Essercito, meglio di quello, che que-
sta notte hà oprato la mia destra, non
sarà

farà il mio fallo degno di lode, più, che di biasmo!

Pol. Condoni al merito della mia riuerenza, l'ardimento delle mie suppliche.
V. M. Perdona al Sig. Prencipe la sua profuntione: non mi estendo in pregarla, perche non difido, che a vn tanto intercessore nulla si nega.

Enr. Armando, Armando ancora non mi conoscete, voi siete giunto all'ultimo della temerità; e miracolo, se io non giungo all'ultimo della pazienza. Hauere affetti enormi col proprio sangue, hauere sdegni sì lenti contro i proprij nemici, sono pensieri, che si meritano tutta la mia indignatione, & io mal sofferei la Corona, se dissimolando l'offese, lasciasse più longamente auuelirmi lo Scetro. Volete altro? mi scorderò d'esserui Padre.

Arm. Io non mi scorderò mai d'esserui figlio.

Enr. Così nol fosti.

Arm. Così non potessi non esserlo.

Pol. Io vuo seguire entrambi, e consolare il Prencipe, con spegnere nel seno di Sua Maesta il fuoco dell'ira, coll'acqua delle mie ragioni.

S C E -

S C E N A X V I I .

Vittoria, e Leonora.

Vitt. **E'** Partirà Armando, e dourà essere Odoardo l'vsurpatore delle primiere gratitudine? di quelle gratitudine, che per tutte le leggi del mio cuore deuono essere solo d'Armando?

Leo. Oh è qui Vittoria la Prencipeffa.

Vitt. O fatalità troppo cruda, o Stelle congiurate a miei cordogli, Armando cessarà d'esser mio, per esser mio fratello? per essermi fratello, dourò odiare Armando? Non ci raccolse ambidue vn Regno, ambidue vn tetto, ambidue vn seno, è perche non potrà raccogliersi; ah Legge troppo crude, & a che fine li vincoli venerandi del Matrimonio non volete, che stringono chi per legge di natura porta più vniti i vincoli degli affetti? Siete barbare, siete inuide, siete inhumane.

Leo. Oh che sento!

Vitt. Padre ingrato, voi sbandite il vostro sangue, perche ama le vostre viscere, e con qual cuore? con quel cuore, c'hauendo dishumanate gli affetti, forma di se medesima vn mostro di ferita; è che vuole sù gli affanni de' figli estinti far campeggiare la tirannia più fiera dell'Vniuerso. Nò, nò, sù la legge, ch'è scritta, nel mio cuore legittimo tutti gli

C

gli affetti, e spingasi pure Armando oltre i confini del mondo, che Vittoria per vnirsi ad Armando, spingerà sempre, oltre i confini del mondo le memorie di Odoardo, e riflettendolo, come fratello, non potrà viuere senza il suo sangue, e ricompensandolo, come amante, non potrà viuere senza il suo cuore.

Leo. O giuditij mal sicuri de' mortali; chiunque vdisse Vittoria, che non fosse Leonora, non apprenderebbe il suo Amore per vn'aborto della natura, per vn'affetto incestuoso delle Passioni? E pure se pensa ella ad Armando, come io mi penso, l'amore di lei non è meno permesso dalla Legge, che prodotto dal Destino. Voglio iscuoprirmi, il Cielo vi salui mia Prencipeffa: qual cattiu pensiero v' intorbida il sereno della fronte?

Vitt. Non Nudrice cara, non hò pensiero, che m'affanna l'anima, (perche l'anima non è più meco, che è teco Armando.)

Leo. Come Signora v' infingete bene: come Signora vi coprite male: Io non odij cò le proprie orecchie poco dianzi i vostri sospiri, che accesi a i raggi d'vn Sole, che tramonta, porta lontano da voi tutte le felicità de' vostri giorni per farui herede delle più scure disauenture, che ingombrasero già mai la gradezza d'vn petto humano? Il Rè vostro Padre non vi concede il possesso d'Armando? Armando non va in esiglio?

glio? Odoardo non si stabilisse nel Regno col possesso del vostro seno? a che dunque il ricoprirsi tanto con chi vorrebbe centi occhi solo per inuigilare alle vostre sodisfationi. Mia Signora la difidanza è figlia primogenita dell'odio, si solleva lo spirito con lo sfogo delle passioni? e chi meglio può stare affrente alle barbarie d'vn Padre dishumanato di colei, che (trattone i dolori d'hauerui partorita) essercitò così bene verso di voi tutti gli offitij più pietosi di Madre?

Vitt. Leonora, mi conuincono le tue ragioni, mi raffidono le tue espressioni, mi assicurano i tuoi configli: Leonora eccoti aperto il seno, penetra pure fin dentro a i più cupi secreti dello spirito, che io più, che di volontieri deposito nelle tue mani le chiaue del mio tesoro, oh Dio debbo dirlo! Leonora il mio tesoro è Armando, Armando come dimostri d'hauer inteso, e mandato in esiglio; il delitto, e l'essermi fratello in qualità d'amante; & il Cielo, che me lo rese amabile, e il Padre, che me lo fè fratello, sono implacabilmente congiurati per infelicitarmi, lui con la fuga, e me col fermarmi frà le braccia odiate d'Odoardo. Ma s'apra pure le voragine, che ecco il suo curcio per traboccarui prima di mancar di fede, non alla patria, ad Armando, caro più della patria, più caro delle pupille

deg'occhi miei.

Leo. Tacete, tacete Signora, (ò secreti imperscrutabili de gli Dei) che se le vostre sventure sono fondate sù i legami del sangue, che si strettamente vi vniscano con Armando, hò quà meco il rimedio; preparate pur l'animo è l'orecchio alle mie voci per vdir racconti, che se mal non m'oppongo, v'imprimeranno ben presto sù la fronte la meraviglia, sù'l cuore la gioia, e sù'l seno la libertà.

Vitt. Piacesse al Cielo, io ascolto.

Leo. Erraua, sono venti anni per suo disporto, ò per altra cagione, che io non sò dirui, sù i Mari di Scozia, naue, che toglieua co l' ali bianchissimi delle sue vele, il volto funesto a' pensieri d'vna Giouine Inglese, che tutta immersa sù la perdita dolorosa d'vna sua Fanciulla di sei mesi, spingea le lagrime in seno per mescolarle col latte, ed ecco quasi in vn baleno riuolgersi il legno, & a vele piene sù i fauori del vento, che incominciò a soffiare verso la riuu, venirne a fermarsi sù l'ancora non molto alla spiaggia lontano, onde alcuni Marinari sciolte le funi ad vn comodo palischermo, che seguia il Nauiglio, trassero dal legno, e condussero in terra vn cadauero di Donna di fresca età, a cui assisteono quattro Cauaglieri, vno di quelli con vn fanciullo in braccio piangente, che al semblante di grande,

de, e maestoso, pareo, che trà di loro fosse il maggiore, sospese il guardo verso vn cespuglio, doue appiattata erasi per isfogare il suo dolore la Donna Inglese, che deuifai, e vedutala così li disse: Buona Donna sarebbe così benigno il Cielo di queste spiagge, che compassionando lo stato infelice, in cui si troua questo mio Fanciullo, mi prouedesse d'vna Nudrice, per sostener la vece di questa misera defonta, per accidente improuiso molte hore sono in questa naue? oue ella, che forse per lo dolore del petto ricercaua il refrigerio, che ei richiedeua, gli fè racconto de suoi accidenti, se gli offerse, onde raccomandolli il Fanciullo, poscia egli con gl'altri si diede ad assistere a dar sepolcro alla Nudrice defonta.

Vitt. Oh strano accidente, mà seguite.

Leo. Non andò gran tempo, che videsi passare d'auanti a gl'occhi dentro a nube di arenosa poluere, quasi volante huomo a cavallo, che a briglia sciolta correndo, lascio frà gemiti, e sospiri dentro al cespuglio vn Bambino di ben picciola età, e non fù egli andato trè tiri di arco dalla nouella Baglia lontano, che vidersi comparire d'auanti squadre d'huomini armati, parti di cui seguitando il fugace, parte opponendosi con l'armi in mano a i quattro Cauaglieri, diedero agio al rimanente di loro di suellere a viua forza dal seno all'Ingle-

f. Donna il figlio del Cauagliero; e quindi riunitasi alla fine insieme, il figlio del Cauagliero portarono via, & ella non sò da qual nume ispirata, raccolto dal cespuglio l'altro Bambino, & auuoltolo dentro ad vn ricco drappo, che nella rapina dell'altro li rimase in mano ad vno de Cauaglieri. consignollo, e spauentata dall'accidente, ratta, e timorosa verso la sua magione si spinse, e i Cauaglieri montati in naue, incontinentemente nel Mare s'ingolfarono.

Vitt. O caso veramente degno di pietà, e che fù poi?

Leo. Signora, Polidoro giunge ad impedire il proseguimento della mia historia. Suspendasi a miglior tempo la vostra curiosità.

SCENA XVIII.

Polidoro, Vittoria, e Leonora.

Pol. **S**erenissima Padrona, il vostro Capitano della guardia, Polidoro s'inchina ad illustrare l'ombra della vostra Altezza.

Leo. Non porta con tanta grauità la persona, che non mostri più leggierezza nel Ceruello.

Vitt. E quando siete stato eletto a questa carica?

Pol. Adesso appunto, il Rè mio Signore chiamandosi mal sodisfatto del Conte d'Es-

d'Essex per la liberatione del Rè di Scozia tra molti Cauaglieri qualificati, che aspirauano a questo honore, ha scielte il più degno, che son'io con queste parole. Polidoro io vi dichiaro Capitano delle mie guardie. All'argo della vostra vigilanza raccomando il custodire l'io della mia Corona: e col dono di questa collana m'ha licenziato.

Leo. Veramente è può degno di Catena.

Pol. Deuo dirle, che la Maestà d'Enrico il glorioso, m'ha imposto, che con piè frettoloso voli ad auuifarla, ch'egli l'attende con impatienza, Vbbidisco a i reggi comandamenti col supplicarla a non isdegnare, che vnisca a questa ambasciata l'offerta della mia seruitù.

Leo. Non farà tanto impatiente il Rè, che non sia più flematico l'Ambasciatore.

Vitt. Sapete voi, che voglia?

Pol. E dubbita Vostra Altezza, che non lo sappia?

Vitt. Ditemi, che vuol dunque da mè Sua Maestà?

Pol. L'Altezza Vostra mi perdoni, che in questo non posso vbbidirla dalla segretezza del mio cuore non escono così facilmente gl'arcani de' gabinetti Reali. Mal saprei esser priuato d'vn Grande, se non sapessi tacere, mi comandi pur altro, che io mai non farò per dirgli, che Sua Maestà la desidera per disporla a pigliar il Prencipe Odoardo.

Leo. O che fedel Segretario!

Vitt. Quanto s'inganna il Rè mio Padre, se crede, che la natura gli habbia dato auctorità sopra il mio arbitrio. Sono sua figlia è vero, mà la violenza de'comandi paterni, non può tiranneggiare la violenza, che nacque libera, Odoardo mai non farà mio Sposo.

Pol. Serenissima mia Signora, ascoltate vn consiglio da Catone: non rifiutate il Prencipe Odoardo, perche io vi giuro, che egli è il più bel Cauagliero, che passeggi per Londra, trattane fuori vno, che a mè non stà bene di nominarlo.

Leo. Così non lo nominaste.

Vitt. Perche?

Pol. Perche non vogli offendere la mia modestia, e poi è superfluo, che io lo nomini a V. A. quando ella lo vede alla sua presenza.

Leo. Stà a vedere, che costui intende di se medesimo!

Vitt. Io non vedo alla mia presenza, se non vuoi: non credete d'esser già vuoi quel sì bel Cauagliero?

Pol. Io non voglio contradire al giuditio di Vostra Altezza.

Leo. Non lo diss'io? pouere Donne, se questo nuouo narciso non degna alle vostre bellezze.

Pol. Vaglia a dire il vero, ogni mio sguardo è vna saetta; mà supplico l'A. V. a nõ tardare il portarsi all' vdienza di Sua Maestà.

Leon.

Leo. O che bestia, vestita da Gentilhuomo.

Vitt. Sì, sì, farà ben fatto.

Pol. Andiamo Signora, poiche mi lacero d' impatienza di portarmi a fauorire la mia Dama della mia presenza, in corte dell' Infanta Erismena.

Fine dell' Atto Primo.



C 5

ATTO



A T T O II.

Segue Sala Regia.

SCENA PRIMA.

Vittoria, e Leonora.

Vitt.



SV' Nodrice cara, ripigliate il filo del vostro racconto: interrotto da Polidoro, che io sono impaciente d'udirne lo seguimento, per vedere, se

la mia fortuna stà legata in quel nodo, come mi lusingono le vostre promesse.

Leon. Già vi dissi hò Prencipeffa, che i Cauaglieri nauiganti col Bambino, che all' Inglese Donna fù gettato a' piedi, s'ingolfarono nel Mare, e che il loro Bambino le fù rapito di seno da squadre armate, che seco se lo condusse.

Vitt. Si mi ricordo, e di più, che la Donna Inglese si ritirò spauentata alla sua habitatione: seguite il rimanente.

Leon.

S E C O N D O.

59

Leon. Giunta dunque la Inglese alla sua magione, non varcarono molte hore, che diuulgò la fama, esser stato rapito ad vn gran Signore l'vnico figlio, herede della Corona, ma ben anche tosto recuperato; onde la Inglese, a cui corse il pensiero sù le riflessioni dell'accidente, che il Fanciullo rapito, quello non fosse, che sotto gl'occhi suoi fù gettato nel cespuglio, & il recuperato quegli, che del proprio petto le fù strappato; Animosa, e risoluta stabilì fra suo cuore di portarsi, come se subito, verso la Regia di quel grande, che era all' hora in vn luogo di delitie lunge dal Mare: quiui giunta, mescolatafi nella foltezza del Popolo, che con l'andar uene per la grandezza dell'accidente dentro il Palazzo flutuaua, s'insinuouò sotto pretesto di cosa grande a pie della Regina in quel punto, ch'ella contemplan- do, e pendendo dal suo Bambino non ancor ben conosciuto, mandaua fuori degl'occhi lagrime di dolore tinte d'allegrezza, e l'Inglese subito veduto il Fanciullo, ben accorsogli esser quello, che dal suo petto le fù rapito, si che fattasi cuore disse alla Regina: Sacra Maestà, grande accidente io sono per raccontarui, e qui d'acapo facendosi, scorsio menutamente per tutto il fatto da lei veduto, e poi concluse ella saper li per certezza infallibile, esser quello vn figlio d'vn Cauaglier straniero.

C 6

Vitt.

Vitt. E la Regina, che soggiunse?

Leo. La Regina di subito sfasciatolo gli vidde in luogo d'vn' effige d'vn Giove sculto in verde Smeraldo, di che era armato il suo figlio, hauere entro vn'incastro d'Oro, fornito di Diamanti scritto a caratteri di Stelle la figura de suoi natali, e poi ricercatolo sotto del Braccio destro d'vn contrasegno d'vn picciol Neo, punto non riuenillo: onde ella molto bene auuedutasi nō esser quello il suo figlio, doppo vn'assalto tumultuosissimo di pensieri, e doppo vn'cumolo di continue, e ripugnanti ragioni si risolse ad hauerlo per figlio, persuase all'Inglese il silentio, e per meglio assicurarsi della sua fede, nella Corte la riceuette.

Vitt. Tutto bene, mà per questo non comprendo, come il mio cuore debba raserenarsi dal racconto d'accidente, che non tocca punto l'interesse delle mie affettioni.

Leo. Eccone giunto il termine prescritto dalle Stelle a disuellare ciò, che fin'ora sotto nubi d'oscurità fù a voi mia cara Principessa, ad Enrico, all'Inghilterra, al mondo tutto studiosamente sepolto. Aprite gl'occhi ò mia Signora, inarcate le ciglia, e rimirate con pensiero costante è sicuro in Leonora, che vi ragiona, quella Inglese Nodrice, a cui fù di seno da squadre armate diuolto il Bambino lattante: io son quella, somer-

gete,

gete, deh somergete più viuamente lo sguardo nel più profondo del vostro cuore, e riconosciete nel Bambino rapito il vero Armando: Armando non è figlio d'Enrico, non è vostro fratello.

Vitt. Che odo! vaneggio, sogno, ò son desta. Leonora?

Leo. Mia Principessa.

Vitt. Tù m'ingigi.

Leo. Giuro al Cielo, giuro la Corona d'Enrico, giuro voi stessa, giuro Armando, ch'io non infingo, ch'io non mento.

Vitt. O Armando, ò Vittoria, eccoui dunque disciolto quei nodi, che con inuincibili diuieti vi proibirono il maneggio de gli vltimi frutti d'Amore, Armando, eccoti spalancato il cuore, entra pure al possesso indissolubile della mia vita. A che dimori Vittoria? perche non corri, perche non voli ad Armando ad impreciosigli la mano collo scetro, ad ornargli le tempie con la Corona del Regno, ad inestargli nel dritto petto i gigli imacolati del tuo seno. Sì, si corri felice; nò ferma misera il piede, odi il pensiero, che ti ragiona: doue infelice ne vai? doue, doue sono le Corone, li scetri, che tù permetti ad Armando? non viue Enrico? non puoi ad Armando portare, che te stessa, e porterai te stessa ad Armando, che scoperto si figlio della fortuna, e non d'Enrico, non possiede altro al Mondo, che vn cuore? e non vedi, che l'ingordigia

digia del secolo presente farà sempre, che più si contrastino Armando le qualità di pouero, che quelle di fratello? Mà pure comunque fiasi, farò sempre Regina, se hauerò il possesso d'Armando, & Armando farà sempre Rè, se mi sarà Cōsorte: la generosità del suo cuore me lo promette. Amica aiutami, e teco commune il mio Regno, scriuo sopra il nome di Leonora quello di compagna delle mie fortune, e cambio in nome di Nodrice in quello di madre di Vittoria.

Leo. Coraggio Signora, che non è già la prima volta, che la costanza d'un cuore habbia superato il cattiuo destino: hora, che gli ostacoli di Religione più non s'attrauerono a vostri fini, spero nel Cielo, che quanto è grande v'habbia a seruire per iscudo Armando dal Gioiello precioso, c'hauea in seno, ben si raccoglie, che nacque grande le stelle sù la figura de suoi natali gli promettono il possesso di più d'un Regno. Penso, stabilisco, risoluo di portarmi ad Enrico per discoprirli l'accidente, per metterli in consideratione la mancanza del successore, per ramentargli l'affezione de' Popoli verso d'Armando, per ricordargli la perturbatione del Regno, per aprirgli il remedio. Ne vado. *Parte.*

S.C.E.

S C E N A S E C O N D A .

Vittoria, & Armando.

Vitt. Fermati, ò fortuna in mezzo il Cielo, & influisce in questo punto, col più efficace beneficio, che conserui nel tuo luminoso tesoro, per quel compenso di felicità a cui t'hanno obligato tante volte i lungi tiri del mio soffrire. Stringe, ò sagace Leonora, con vna mano il volume de suoi capelli, con l'altra ferma vn chiodo nella sua Ruota; torna poi a Vittoria, e per costituir la Imperatrice sul più alto trono dell' Vniuerso, portale la pouertà, portale i disagi, li stenti, le priuationi de' Regni, e dille solo con l'honore de gl'Aui, col consenso del Genitore. Armando è tuo.

Arm. Che miro? che odo? vedo Vittoria, chiama Armando: O volto da far luminosa l'oscurità de gli Abissi, ò bocca da far cari tutt' i tormenti dell' Inferno.

Vitto. Aprite il vostro grembo, ò bellissime gratie, e prodighe sù le parole di Leonora, donategli il dominio assoluto de gl'affetti d' Enrico. A voi, ò sacro concistoro di tutti gli Dei voto da parte de miei Regni; le voto tutti, se dalla vostra benignità impetro Armando, poiche solo il suo cuore, solo il suo volto mi basta per farmi Regina, vale Arman-

do

do solo il rimanente del mondo.

Arm. Raccoglie, ò sventurato gl'ultimi attestati del più bel cuore, che potesse formare nella sua idea l'onnipotenza di Giove: Ferma più di vicino, e forse per l'ultima volta i tuoi in quegli occhi, che non habbero invidia già mai; mà ben sì inuidiose le stelle: vanne più avanti, vanne per vdir in fine quelle parole, c'hauendoti incatenata l'anima, ti disciolghino amaramente, il piede per altri Regni. Scuoprati, mà non morire: Vittoria.

Vitto. Armando?

Arm. Cara?

Vitto. Vita (quasi io disse delle mie gioie è il riuederui) mà doue così afflito n'andate? Armando, c'hauete, c'hauete?

Arm. Ah, non più nulla al mondo.

Vitto. Come, non più nulla al mondo?

Arm. Io dissi male, tutte le miserie del mondo.

Vitto. Vittoria dunque non è più misera, mà è la miseria stessa.

Arm. Care miserie: contenti io vi rinuncio.

Vitto. Fermateui contenti; miseri io vi discaccio.

Arm. E come? non dicesti d'esser la miseria stessa? non ancor siete, e se pur siete, non la rinonciate ad Armando? a chi la rinonciate?

Vitto. Non sò, se mi sia, e se pur sono, son
di

di chi fui; mà vuoi chi siete?

Arm. E non mi conoscete? mirateui sotto li piedi, doue per vbbidire a vostri comandamenti, humilissimamente io viissi assoggettito, e mi riconoscerete: mirate nelle mie pupille, doue per non vedere per altra luce, caramente io sempre vi portai, e mi riconoscerete: miratemi nel più viuo del cuore, doue a badiere spiegate sotto mille arche d'affetto; in quel misero, che trionfò solo del vostro volto vi scorgete Armando, quell'Armando, che fù primogenito, che Prencipe, che fù figlio di Rè, che fù fratello di Vittoria, e perche fù fratello di Vittoria, calpesta con questi primieri passi, che a duro esiglio lo spingono, Scetri, e Corone, & altro seco non tragie, che le crude catene del suo dolore, & altro seco non porta, che la memoria cara, dolorosa, eterna d'hauerui amata, & altro non gli rimane, che la ragione del sangue, quella sol gli rimane, onde v'è priua di voi per viuere eternamente priuo d'ogni conforto. Vittoria, Sorella, mio tesoro, mio bene, anima mia addio.

Vitto. Ferma Armando, odi, tù non sei primogenito, tù non sei Prencipe, non figlio di Rè, non fratello a Vittoria.

Arm. O fortuna crudele, e questo ancora? e chi son'io?

Vitt. Sei mio.

Arm. Son tutto? oh Dio.

Vitt.

Vitt. Altro non bramo solo, che il sappi,
e lo credi.

Arm. Vittoria non pensate i sacrilegij: la
vostra bocca è 'l mio altare, la vostra
lingua è 'l mio nume, e nol sapete?

Vitt. Lo sò pur troppo ò caro, e con la
certezza della vostra fede: ascoltate
cose grande, che vi riuello. Non son
hore, che Leonora mia fedel Nudrice
vdendomi qui appunto deplorare le
mie nelle vostre miserie, ben lunga, &
impensata historia, ne diuiso di vostra
conditione, per la qual' io seppi, voi
esser figlio supposto del Rè mio Padre,
e 'l figlio d' Enrico mio Padre, esser sta-
to d'alcuni Cauaglieri nauiganti, tras-
portato in cambio del figlio proprio in
altri Regni. Voi esser figlio d' vn di
quelli condotti da squadra armata, che
seguiuono vn Masnadiero, che il figlio
d' Enrico hauea furato a Enrico istesso:
Ella parla di fatto proprio, lo stabilis-
se con giuramenti, & è vero, perche il
mio cuore il consente Armando mio,
me ne rallegro.

Arm. O felicità tante più grandi, quanto
più sono inaspettate! lasciate ò Pren-
cipessa, che io sopra vna vostra mano
depositi in vn bacio l'anima mia per
contrasegno, che m' haucte tornato in
vita. *Qui Armando bacia la mano à Vit-
toria, e fa cerimonia.*

S C E.

S C E N A T E R Z A.

Enrico, Polidoro, Vittoria, & Armando.

Enr. C Osi è Polidoro: già ne son cer-
to; Armando non è mio figlio,
ben io sentiuo, che nol poteuo amar da
Padre; Mà che veggio! pur sù le acco-
glienze con Vittoria? Arrogante tù non
sei mio figlio, ne mai hai meritato d'ef-
ferlo, se con modi indegni d' huomo,
non che di Prencipe, ti scordasti d'esser
fratello a Vittoria?

Vitt. O arriuo importuno!

Pol. O attione vergognosa!

Enr. Il Cielo, per non poter più soffrire la
tua superbia hà scoperto, che tù non
sei mio figlio, ne hà scoperto di chi tù
sia, perche sei immeriteuole d'esser d'
alcuno.

Vitt. O biasmo ingiusto.

Pol. O giusto rimprovero.

Enr. Via, partiti dal mio Regno, e per sem-
pre dimenticati di Vittoria, ò che io,
non castigandoti più da Padre, mi ven-
dicarò come Rè.

Vitt. O fiera di Tigre!

Pol. O prudenza di Prencipe!

Arm. Enrico, sin, che io mi stimai vostro
figlio, vissi anche da fratello con Vit-
toria.

Vitt. O cruda memoria.

Pol. O scusa indiscreta.

Arm.

Arm. Mi doleua d'esserui figlio: il Cielo mi a consolato, perche più non mi dolga d'esser a Vittoria fratello.

Vitt. O fortuna gradita.

Pol. O allegrezza imprudente.

Arm. Vi getto a piedi tutte le speranze del Regno, e le calpesto senza dolore.

Vitt. O costanza magnanima.

Pol. O superbo arrogante!

Arm. Mi rimane vna destra, che mi basterà a farmi meritar Vittoria, & acquistar dominij.

Vitt. O pensiero d'Alessandro.

Pol. O vantare da gradasso.

Enr. Hor via, sgombra di fatto la Città, & il Regno, ò che il tuo capo, tronco da vil manigoldo, seruirà d'esempio a temerarij, che vna Maestà offesa non si placca, senza la vendetta. *parte.*

Vitt. O decreto tiranno.

Pol. O sentenza Reale.

Arm. Con la spada al fianco non pauento mania al Collo.

Vitt. O ardir da Corona.

Pol. O risposta da forza. *parte.*

SCENA QUARTA.

Armando, e Vittoria.

Arm. **V** Voi vedete ò Prencipeffa, le riuolutioni della mia fortuna.

Vitt. Pur troppo scorgo le riuolutioni della mia sventura.

Arm.

Arm. Se la vostra costanza non ferma la sua Ruota, io veggio in quei giri ineuertabili il mio precipitio.

Vitt. Se dalla mia costanza dipendo la vostra vita, voi potete assicurarui, c' hò petto d'affrontar ancor la morte.

Arm. Ah Prencipeffa, che io tema di perderui: troppo congiure hà ordite a miei danni con la tirannide d' Enrico, la malignità del Destino; Troppo si sono moltiplicate sù le stelle dell' Inghilterra gl' influssi più crudi della mia disauentura, perche io non debba dubitare della vostra Costanza.

Vitt. Che temete Armando! mirate sù questi occhi, che vi vedrete brillare la fede, che vi prometto, perche la fede, che vi prometto, serue a loro di luce. Credete per ciò, che quando eglino habbiano da mirare altro, che vuoi, si chiuderanno, perche non mireranno voi: sperate, anzi non ispirate, che siete certo.

Arm. Forzate voi la mia Anima a non temere s' ella è in vostro dominio, e per mantenerui costante, ricordateui, che'l vostro Armando è caduto dal Regno, perche v'ama, che v'adora, che appresso Enrico non hà merito d'esser vostro Sposo, quanto Odoardo, perche è vostro Idolatro.

Vitt. E voi siate certo, che prima mi scorderò d'esser Vittoria, che d'esser d'Armando.

Arm.

Arm. Dunque m'amarete eternamente?

Vitt. Dourollo per non morire.

Arm. Nè vi cangiate mai?

Vitt. L'animo è immutabile.

Arm. Non sposarete Odoardo?

Vitt. Prima sposarommi alla morte.

Arm. E se Enrico vel commanda?

Vitt. Sapò disubbidirlo.

Arm. E se viene alla violenza, che farete?

Vitt. Farò, che i miei funerali precorranò queste nozze.

Arm. Sempre farete, quel hora dite?

Vitt. Sempre dirò, quel; ch' hora sono.

Arm. Ne mai vi vestirete d'altro affetto?

Vitt. Il mio habito non è cangiante.

Arm. Ah! bella.

Vitt. Ah! caro.

Arm. Io viuo sù la vostra costanza.

Vitt. Io moro per la vostra fede.

Arm. O farò vostro, ò della morte.

Vitt. O sarete mio, od io morirò.

Arm. Mi parto con questa speranza.

Vitt. Vi lascio con questa promessa.

Arm. Fortuna non mi tradire.

Vitt. Amore proteggimi.

Arm. Io non hò più per animo vn tormento. *parte.*

Vitt. Io hò solo per animo l'allegrezza. *parte.*

SCE.

S C E N A Q V I N T A .

Polidoro solo.

IN Corte dell' Infanta Erismena per mè non risplende il Sole, io sò bene, che se vi fosse la mia Damma, l'hauerei scoperta, mentre i miei lumi hanno di luce; mà, doue sarà? e possibile, che nel mare delle amoroze delitie la remora della mia attratiua, non habbia fermata la fuggitiua naue della sua modestia? Chi sa! non ti sgomentar Polidoro, forse ella innamorata baccante ti và cercando, e si duole nella medesima guisa di non trouarti? Sì, sì non bisogna mai disperarsi, massime sul fundamento della mia sembianza più marauigliosa anche della virtù d'Orfeo, che s'egli si tiraua dietro i sassi col canto, io mi trago dietro i cuori con la bellezza.

S C E N A S E S T A .

Erismena, Enrico, e Polidoro.

Erif. **A**Vgmentono le mie allegrezze a misurare gli stabilimenti di Vostra Maestà; onde la Prencipeffa Vittoria sia destinata Sposa d'Odoardo, il qual dourà sempre contrare trà le sue più conspicue fortune il congiungere con la destra di Vittoria la sua al vostro Scetro.

Enr.

Enr. Infanta Erismena, deuo parlarui chiaro. Vittoria per li doni del Cielo, e della natura non è vinta, che da se stessa la natura non hà fatto altro, che le hà dato il sesso, e nel rimanente, hà lasciato fare alla virtù; ma, oh quanto è vero, che i grandi spiriti fanno gli eccessi grandi; L'amore, che ella fin qui hà dimostrato ad Armando, ricoperto d'affetto inaparenza fraterno, hora scuopre degeneramente da quei rispetti, che la natura con istinti inalterabili di se medesima instilla sino in chi nasce nelle capanne, non che nelle Regie, temo, che i semi di questo affetto, nato fra il poco studio de gli Aij, e nutrito fra occulte sembianze di due spiriti astuti, e fregolati dall'honor proprio, non germogliano Cipressi per ornarne le sepolture. Erismena, dico di nuouo, io parlo chiaro. Vittoria la voglio d'Odoardo, ma lo voglio d'Odoardo, in guisa tale, che ne meno con vn pensiero ne rimanghi d'Armando, indegno d'essermi figlio, perche dimenticossi d'esser fratello a Vittoria, indegno della vita, perche indegnamente pose in oblio l'honore di questa testa, che sostiene la più importante corona dell' Vniuerso.

Eris. Rè Enrico, io conosco Vittoria, conosco Odoardo, e voi conoscete Erismena. Mi dà il cuore di far tanto con la ragione, con l'arte, col Cielo, e con l'Inferno, bisognando ancora, che Vittoria

toria habbia ad amare Odoardo, e succerare l'amore d'Arma io a quel segno, che non eccede i limiti dell'honore ben rigoroso; facciamo pure, che Vittoria s'vnisca ad Odoardo, e puoi concedetemi tanto (che ve ne prego) alla vigilanza d'Erismena, che possa dirui, dormite ò Sire sotto l'ali de i miei studiosi vffitij, sonni pieni di riposo, ne dubitate giamai, che la Figlia, il Genero, & Erismena si dimentichino di voi, di loro, della cura della certezza de' figli, contento, che fra i piaceri di questo mondo, io lo stimo il primiero.

Enr. Ben dite Infanta Erismena, & io confido nella vostra prudenza, e di nuoui il consento. Polidoro.

Pol. Potentissimo, Inuitissimo, Gloriosissimo.

Enr. Chiamate tantosto Vittoria, che qui l'attendo.

Pol. Prontissimo; ecco i miei piedi in venti, i passi in fulmini, e le mie parole in tempeste per ybbidirui, corro, volo, precipito.

SCENA SETTIMA.

*Enrico, Erismena, Vittoria, Oliuetta,
e Polidoro.*

Enr. **L**I grandi affari deuono essere più prestamente eseguiti, che consultati vn spirito viuace, agittato dalle

D

furie

turie amorose non può concludere pensieri, che smoderati. Armando nato per iscancellare l'immagine de' maggiori con le sozzure dell'empio affetto, non può hauer stipolato il matrimonio di Vittoria, che sù la pietra del mio sepolcro. Ma, oh quanto mal ti opponi indegno di questa luce! Voglio, che il Sole, ch'oggi illumina questo Cielo, sia testimonia del maritaggio d'Odoardo, e che prima, che precipita all'Occaso, Vittoria discacci dalle sue idee i simulacri indegni d'Armando, se non questa destra inuigorita dall'ira discacierà l'vno, e l'altro dal Regno, ah non dal Regno, dal Mondo.

Eris. Sire sostenghi il suo rigore, che ne la supplico, l'vno è figlio, e l'altro v'ebbe per Padre.

Enr. Sono colpeuoli.

Eris. Son per amore.

Enr. Medicina è il mio sdegno.

*Vittoria, Oliuetta, e Polidoro sopra-
giungono.*

Vitt. Rè mio Signore, e Padre, son qui per vbbidire.

Oliu. Et io per ascoltare.

Enr. Per vbbidire?

Vitt. Così m'insegna il Cielo.

Enr. Cielo io ti ringratio.

Eris. Che con influssi sì benigni t'apri sopra Odoardo.

Pol. Trofei gloriosi della mia stemigrante facondia, ella, e non il Cielo arendeuo-
le

le ne fa Vittoria d'incorrigibile.

Enr. Vittoria, figlia vbbidiente: diluuiano le Stelle sopra il tuo capo fiumi di beneficenza. Si dilata la terra per ingrandire l'Impero, il Diadema del mio Regno, hoggi si ferma inuolabilmente sù la tua fronte, sia prezzo vna Corona del tuo vbbidire.

Vitt. E Come?

Enr. Con escluder Armando dal tuo affetto, come il non esser mio figlio l'hà escluso dallo Scetro d'Inghilterra.

Eris. Per arricchirne la mano ad Odoardo.

Vitt. S'arrichisca pure Odoardo: perche negarmi Armando!

Enr. Per coronare la tua testa con quei Regni de' quali voglio herede Odoardo.

Vitt. Son ceppi d'oro.

Pol. Ohimè.

Oliu. Non dico io, che è matta da catena.

Eris. Oh speranze fallace.

Enr. Cielo t'ù mi deridi! escludo Armando da i deriti del mio Regno, perche non mi è figlio: lo nego a te per Consorte, perche dimostrossi indegno d'hauermi per Padre: io così voglio; il suo Scetro è già fuori del mio Regno, il mio Regno è nel tuo seno: il tuo seno è già sposato ad Odoardo, figlia, io ti protesto, che dalla gloria al precipitio non v'è, che vn'istante. Eccoti da vna parte l'odio solò d'Armando, l'amore d'Odoardo, l'affetto d'Erismena, la cordialità del Padre, l'honore de tuoi Aui,

l'ineſte precioſo ſopra le tue tempie,
delle Corone, e con eſſe il ſommo delle
fortune. Eccoti dall'altra parte l'amo-
re plebeo d'Armando, l'odio de' Dei, il
biaſmo de' Popoli, l'indignatione de'
Rè, e t'è pendente con vn piede ſù la
bocca del precipitio. Elegi.

Vitt. E quai fortune con Odoardo, ſenza
d'Armando? e qual precipitio con Ar-
mando, ſenza Odoardo? Non voglio
Odoardo.

Oli. Lo piglierò io.

Enr. Tù non vuoi Odoardo?

Vitt. Non mai Armando.

Eriſ. Non mai Armando?

Vitt. Non mai Odoardo.

Oli. Eh pigliateli tutti due.

Enr. Ah figlia incoſtante, falace, tù non
mi prometteſti poco dianzi d'vbbidir-
mi? nol prometteſti?

Vitt. Sì Padre.

Enr. Menti, che non ſon Padre, ſe non
m'vbbidiſci.

Vitt. Sì Rè, lo promiſi è vero, mà ſin doue
potea giungere le leggi de' voſtri co-
mandamenti.

Enr. Io ti comando, che ſpoſi Odoardo.

Vitt. Voi nol potete.

Pol. Grande oſtinatione.

Enr. Et io il voglio.

Oli. Ancor' io il voglio.

Eriſ. Eh ammolite Principessa la durezza
del cuore, non ricuſate Odoardo, che
è il preggio de' Cauaglieri, l'honore
dell'

dell'Inghilterra: e ſe non mi foſſe figlio,
direi il più bel raggio, che il Cielo hab-
bia donato al mondo tutto.

Enr. Vittoria ceſſa di vaneggiare, ceſſa
d'ingiuriarti, ceſſa di multiplicar dilet-
ti; fa, che Armando ti eſca di cuore per
le vie della bocca, perche non t'habbia
ad vſcire per le aperture del petto: io
voglio, è il tuo conſenſo per Odoardo,
è il ſagrificio della tua Vita per Ar-
mando.

Vitt. Per Armando?

Eriſ. Volete Armando Principessa cara
conſentite alle nozze d'Odoardo, per-
che io v'afficuro, Eriſmena parla nell'
orecchie à Vittoria. crederelo, non è già
la prima volta, che ſù i nicchi di Gione
vi ſia ſtato adorato Marte.

Enr. Horsù, eccoti, è figlia indegna, l'vltimo
ſborſo della mia pietà, vn' hora
io ti concedo a mutar penſiero, è a mu-
tar mondo: Se tù muti penſiero, riflet-
ti ſù le più grandi fortune, che il Cielo
poſſa compartire alla terra: Se tù muti
mondo, ripenſa, che porti dalla terra
all'ire vendicatiue del Cielo, le più tri-
ſte ſozzure dell'Vniuerſo; Penſa! io va-
do. parte.

Polid. Vi ſegue Polidoro, ombra reale del-
la voſtra gratia.

Eriſ. Non diſprezzate è Principessa, che
vi prega: io con la mia fede impegno
hora con voi ciò, che nell'anima hò
più di grande, e di precioſo. Se vuoi

non ricusarete Odoardo, Erismena, come buona Madre, farà sempre con vuoi.
Vitt. Ma con Odoardo, senza Armando?
Erif. Con Odoardo, e con quello che v'hò detto: credetelo. Eccouene di nuouo la fede; lo parto per trattarne con Odoardo.

SCENA OTTAVA.

Oliuetta, e Vittoria.

Oli. **S**V' via Signora pigliatelo: io sono sicura, che puo' haurete gusto di hauerlo preso, pare così duro vn poco nel principio, ma se vuoi farete di buono, & aprirete la bocca, come v' a dir di sì, mi ringrazierete ancora d'haueruelo fatto fare.

Vitt. Taci.

Oli. Non parlo più.

Vitt. Ahi Padre, ah Rè, nella tua podestà, nella tua potenza mai cangieranno il mio cuore.

Oli. Vedete Signora, il colore, che stà meglio alle belle giouine, con forme siete vuoi, è l'incarnato, ma credetemi, che l'incarnato è più diletteuole, quando è cangiante.

Vitt. Taci.

Oli. Non parlo più.
Vitt. Mi desti d'essere, non mel toglierai: tienti pure la tua Corona, quando ella in vece di farmi libera, mi rendi serua:

non

non

non ti credere, che il mio arbitrio rimanga deluso, nè, che la mia fede diuenti colpeuole.

Oli. E possibile, che non vi piaccia il Principe Odoardo? e pur bello, e grosso, che cosa v' hà fatto mai questo vostro Armando, che non vel potete tor dianzi?

Vitt. Taci.

Oli. Non parlo più.

Vitt. Mio è Armando, e mio sarà, se non perdo la vita, Amore prestami soccorso. Sarò d'altri per esser sua, e sotto finte promesse, sosterrò la mia costanza. Andiamo, andiamo. *parte.*

Oli. Vengo, vengo Signora, ma vuoi mi date troppo tormento col farmi tacere: son Donna, e tanto vi basti per sapere, che al pari d'ogni altra hò la bocca larga. *parte.*

SCENA NONA.

Sala Regia.

Conte d'Essex, e Brillo.

Co. **C**He il Rè habbia conferita la carica di Capitano della guardia, nella persona di Polidoro, non mi altera punto l'animo, che di già hauea prouista la caduta della mia fortuna, ma che la fortuna habbia tolta di capo ad Armando la Corona, per non esser figlio

D 4

glio

glio d' Enrico, questo è il tormento, che m' inquietà il pensiero, perche preueggio ineuitabile il mio precipitio.

Bril. A, l'al; l'v sbus, t,ò, to, al molto magnifico ca, a, caz, o, zo, r, v, ruf, f, i, fi, rufi, c, e, l'm, o, mo, flustrissimo e, o, co, ghi, o, glio, come fratello. Al molto magnifico Illustrissimo come fratello, oh bel titolo, oh bel, oh bel.

Conte. Armando non è più Prencipe, ecco, che non hò più scudo, che mi difenda dall'ira d'vn Rè, che si pretende offeso dall' vbbidienza, che io prestai ad vno, che comandaua, come suo figliuolo.

Bril. F, o, t, fot, ohibò non è vn f. Il S. e, o, x, Conte de, s, des, b, v, s, bus. Il Conte d' Essex; bella cosa l'esser Segretario, e saper leggere.

Conte. Oh sei qui Brillo?

Bril. Oh appunto v' andauo cercando, quanro è, che nõ siete stato alla Posta?

Conte. Perche?

Bril. Sapete leggere vuoi? Vedete vn poco a chi v' questa lettera.

Conte. Come vuoi, che la legga, se me la volti dalla parte del sigillo.

Bril. Mò io credeua, che le lettere ancora si conoscessero alla cera, cnme si conoscano le buone robbe.

Conte. All' Illustriss. mio Offeruandiss. Il Signore Conted! questa è lettera, che viene a mè? non m' hai veduto nel soprascritto?

Bril. Io veramete m'intendo poco di matematica.

ematica, ma alla fisonomia non si somiglia niente a vuoi questo Ritratto, non ve l'ha scritta Romanino.

Apra è legge la Lettera.

Conte. Signor Conte; Se perdei il Regno per non esser figlio di Rè. Stuardo di Scotia assieme con Carlo suo figlio, che questa notte passata furano scacciati dalla mia destra, alla mia destra ritorneranno lo scetro.

Bril. Che nuoue vi sono di Fiandra.

Conte. Con potente Essercito sarò fra poche hore sotto Londra, vuoi non mi mancate della vostra assistenza, prometeteui ogni fortuna.

Bril. Vi sarà del Formaggio Parmegiano quest' Anno?

Conte. La Segretezza vi sia a cuore, e partecipatemi alcuna nuoua della mia Prencipeffa:

Dal Campo il dì della mia caduta.

Vostro Seruit. & Amico.

Chi t'ha dato questa Lettera?

Bril. Dirò Signore, hò incontrato certi Dragoni di corazza a piedi, così il loro Barigello, che andaua auanti a tutti mi ha detto, che ronda è quella? ferma la corte, come hai nome. Io mò, che sono Soldato vecchio, subito hò risposto, che sono il Colonello Brillo, che fra poco sarà fatto prouosto del Campo, e così m'hanno fatto Corriero straordinario alla Signoria Vostra con questa Lettera.

Conte. Honore, & amicitia in quei lacci vuoi mi ponete, e tu Armando, che pensi? Vuoi, che io ti assista, quando macchini la ruina del mio Principe? Le leggi dell'amicitia non sono contrarie a gli obblighi di Cavagliero; Comandano, che si perda la vita in seruigio dell'amico, ma non l'honore.

Bril. Domandola altro da mè?

Conte. Ah precetti importuni non mi confondete?

Bril. Signore nò, non vi confondo io.

Conte. Non si deue mantenere la fede, quando ella è delusa: chi passa dalla giustizia alla tirannide, la distrugge, non la regge. Sì, sì, Enrico io non sono tuo ribello, se aiuto Armando, mentre tu non sei più mio Rè, se mi ricusi per suddito; nò, che nol sei, se diuenisti tiranno.

S C E N A D E C I M A.

Oliuetta, Conte d'Essex, e Brillo.

Oli. **N**on lo voglio, non lo voglio, e poi se lo piglia la buona Principessa, voglio Armando, non voglio Odoardo, e si piglia Odoardo, perche non può hauere Armando.

Conte. Che va costei dicendo d'Armando, e d'Odoardo? mi sospendo ad vdirla qui in disparte.

Bril. Ah Signore, mi volete lasciar' andare

dare a far colazione?

Conte. Taci.

Bril. Chiudo la Bocca.

Oli. In somma noi altre Donne siamo della natura de' gambari, che caminiamo all'indietro, quando vogliono andar avanti: sempre mostriamo di non voler quello, che desideriamo più d'hauere. Oh Brillo sei qui, e non parli? non sai, che siamo di nozze?

Bril. O là, che voce morbida penetra al buco de i nostri orecchi?

Conte. Siamo di nozze, che farà?

Oli. Sentimi, che parlo di nozze, e d'amori.

Bril. Se non mi dite in che lingua vuoi parlate, non posso prestarui l'orecchie a proposito.

Conte. Di nozze, e d'amori? chi saranno gli Sposi?

Bril. O mia bellissima ninfa, dite, che v'ascolto.

Oli. La Principessa Vittoria è risoluta di sposare il Principe Odoardo.

Conte. Di sposare il Principe Odoardo? è tradito Armando?

Bril. Io mi rallegro di cotali eminei.

Oli. Non sò però, se se ne rallegra il tuo Padrone, che è caduto in disgratia del Rè.

Conte. Che è caduto in disgratia del Rè? non mi è caduta dal cuore la costanza.

Bril. Che Patrone: io non son seruitore, se non de vostri occhi bellissimi, Aretusa fuccosa.

Oli. Non potrà star troppo a comparir il Rè assieme col Prencipe Odoardo, e la Prencipeffa Vittoria, e tù, se vuoi qui trattenerti vn poco, vedrai, se dico il vero.

Conte. Vedrai, se ti dico il vero? pur troppo è certa la mia sventura.

Bril. Io non voglio veder altro, che le vostre bellezze mia leggiadrissima Diua.

Oli. Il Rè subito, che gli fù portata questa nuoua, per allegrezza hebbe a morire.

Conte. Per allegrezza hebbe a morire? io non posso viuere per dolore.

Bril. Non vi è pericolo, che io mora per allegrezza, perche sono senza quattrini.

Oli. O tù sei interessato: non hai tanto capitale, che ti basta, vuoi forse far da Prencipe.

Conte. Vuoi forsi far da Prencipe? pur troppo feci da suddito.

Bril. Io hò tanto capitale, che mi basta; mà io ne vorrei tanto, che potesse bastare ancora a tè, perche voglio immatrimoniar mi teco, e farmi patrone di tutto il mio.

Oli. Ciò, che si hà da fare, si faccia presto.

Conte. Ciò, che si hà da fare, si faccia presto? Vado a scriuere il tutto ad Armando. *parte.*

Bril. O tù hai fretta della robba mia: bisogna, che tù habbi vna gran voglia di

di empir la borsa Sorella.

Oli. Mà per dirtela fratello io non vorrei, che le cattue pratiche ti mangiassero tutto questo tuo capitale.

Bril. Non v'è pericolo nò, perche hò tanto ceruello di non lasciar manneggiar il mio, se non da persona sicura.

Oli. O tù saresti vn grand'huomo, a conoscere gl'animi delle genti: non bisogna credere all'apparenze, io per mè non mi fidarò mai di nissuno. Vuoi altri huomini non sete buoni, se non a farci male, quando più promettete di far bene.

Bril. Così veramente v'è detta. Anzi di vuoi altre femmine non bisogna fidarsi, perche siete giusto, come la robba de Mercanti, che non riesce mai così buona in taglio, come mostra d'essere in pezza.

Oli. Oh ecco il Rè. Brillo ricordati di chi ti vuol bene, vatene, che non voglio esser trouata a ragionare con tè.

Bril. Pouera zitella, che non ti vergognasti? horsù a rivederci.

SCENA

S C E N A X I.

Sala Regia.

*Enrico, Vittoria, Odoardo, Oliuetta,
e Polidoro.*

Enr. **N**on più iadugij, ogn' hora, che
si tarda, mi si accresce vn tor-
mento. Vittoria sposate Odoardo.

Vitt. Non più impulsi, ogni momento di
tardanza mi sembra vn secolo; Odoar-
do io son vostra.

Odo. Non più timori, ogni giorno v'assicu-
rarete meglio delle mie promesse; Vit-
toria siete mia.

Oli. Non più vergogna, ogni notte sarà
più contenta d'hauerlo preso; io son
indouina.

Pol. Non più mestitie, ogn' Anno nascerà
vn' Eroo, per sì bello himeneo, io son
Astrologo.

Enr. Io mi rallegro, ò figlia, che il meri-
to d'Odoardo sia stato riconosciuto
dalla vostra elettione; mà più mi ralle-
gro, che la vostra vbbidienza v'habbia
allontanata da quei rigori, che v'hauea
destinata la giustitia del mio sdegno, se
più longamente hauesti tentata la mia
sofferenza con l'ostinatione di ricusare
in isposo vn Prencipe del sangue, per
vn'huomo del volgo, vn'amico, per vn
ribelle, Odoardo alla fine per Armado.

Vitt.

Vitt. La mia obbedienza, ò Padre, e figlia
della cognitione, che m'ha scoperte la
qualità d'Odoardo, non del comando
di V.M. che m'impone l'odiare Arman-
do, nõ ve ne dolga, che l'arbitrio, quan-
do è tiranneggiato d'amore, non vbbi-
disce all'impero della ragione.

Odo. Sacra Maestà: la fortuna, alla quale
m'hanno eletto le vostre gratie, m'ob-
bligano ad esprimere i sentimenti della
mia deuotione: Se seppi essere vostro
buon suddito col esser fedele, saprò
meglio esser' vostro Genero col esserui
riuerente.

Oli. Oh com'è cerimonioso: in verità, che
se io fosse la Prencipeffa, vorrei, che la-
sciasse da vna parte tante cerimonie,
perche a mè piacciono gli huomini, che
stano sul sodo.

Pol. Gli ossequi di questi complimenti ac-
creditano nel mio concetto la pruden-
za del Prencipe Odoardo.

Enr. Prencipe, queste nuoue espressioni
mi fanno maggiormente lieto d'hauer-
ui eletto alla succellione della mia Co-
rona, perche mi vi dimostrano degno
de gli affetti d'vn Rè, amatemi, e siate
certo, che se in vita v'hò fatto Padro-
ne del mio sangue, non haurò difficul-
tà in morte di lasciarui Padrone del
mio Regno; hor vò, spera sul tuo valo-
re superbo Armando disperate speran-
ze, Londra non sarà più tua, mentre hai
perduta la tua Vittoria.

Vitt.

Vicc. Hor vâ, credi d'hauer forzata la mia costanza, potente Enrico? mala accorta credenza: non hâ forza vn Scetro sù l'affetto d'vn cuore. *parte.*

Odo. Hor vâ, pensa d'esser' infelice incauta Vittoria, sconsigliati pensieri: non è infelice, chi sâ cōseruarsi la vita. *parte.*

Oli. Hor vâ, desidera marito modesto Oliuetta: inutili desiri, in bocca chiusa non entra mai cibo. *parte.*

Pol. Hor vâ, giudica costante Polidoro, vna Prencipeffa: infani giuditij, basta esser femmina per esser volubile. *parte.*

S C E N A XII.

Piazza Reale con Carcere.

Brillo solo.

SI fâ intendere a qualunque persona, di qual si voglia stato, grado, e conditione, lungo, grosso, largo, stretto, ch'haueffe trouato il Conte del fesso, lo debba portarlo a Brillo, che gli sarà fatta buona mancia: egli m'hâ comesso, che portassi vna lettera al Campo al Signore Almirando con ogni segretezza. Adesso mò, che sono tornato, e c'hò fatto il seruigio, gira, gira, e può gira per tutta Londra, non lo ritrouo io: la verità è però, che questo mistiero di far il Corriero, e portar lettere nel Campo nemico, non mi piace niente, perche fe-

il

il diauolo vuole, che vna volta m'incōtri nel Prouosto, il Corriero è subito fualigiato, gli trouino lettere adesse, lo tengono per spia, lo consegnino in mano al mastro di Giustitia: cosa nè puoi del pouero Brillo? tis in dus, sit applicandus. O ecco Oliuetta, voglio far vista di non vederla.

S C E N A XIII.

Oliuetta, e Brillo.

Oli. I N fatti è possibile, che io possa stare alle mosse: la Prencipeffa Vittoria hà sposato il Prencipe Odoardo: in Corte non si ragiona, che di nozze, e la pouera Oliuetta con la bocca asciutta: io mi accorgo, che se me ne stò più alla descrizione de gl'altri, non si verrà mai al quia di darmi marito: hor venga quel che ne sâ venire, io voglio valermi della libertà del paese, non può fare, che col andar facendo mostra di me stessa, non me ne buschi vno; mà chi è questo, che mi s'inciampa dinanzi. O Brillo, che vai facendo di quà solo è solletto?

Bril. Ecco la valigie, che viene a trouar il Corriero. O siete vuoi Signora Oliuetta, perdonatemi, che non vi haueuamo conosciuta, perche noi andauamo incognito, siamo diuenuto Cavaliero erante.

Oli.

Oli. E che andate cercando qualche ventura forse?

Bril. Appunto vuoi l'hauete indouinata: noi andiamo cercando le battaglie le battaglie.

Oli. Ah, ah, mi farai ridere: può essere ogni cosa! ma tu hai poca cera di menar le mani.

Bril. Oh, oh, che dite! che dite! si conosce, che vuoi non m'hauete conosciuto per l'adietro, quando eravamo tirone, che vuol dir giouinotto, (imparate termini bellonici) fuffimo pur tenente di Alessandro Magno nella guerra contra Turchi, e ne scapellammo la parte nostra, habbiamo poi feruito Bartolomeo da Bergamo nostro parente, nell'assedio di Colonia, e tanti altri, che per breuità tralascio. Madonna Oliuetta vuoi offendete troppo il valore della militia.

Oli. Con le buone, con le buone Signor Soldato, che io non hò preteso di farui alcuna ingiuria, ti dirò Brillo, il desiderio, che io hò di vederti lontano da i pericoli di guerra m'ha fatto parlare in questa guisa: Vorrei vederti vna volta goder la pace, e lasciar andar l'armi con la mal' hora: quanto faresti meglio di uentar soldato d'amore.

Bril. Nò, nò, noi siamo nati per combattere, all'arme, all'arme.

Oli. Odi Brillo, non sono così contrarij l'armi, e gl'amori, come ti vai immaginando, non sai quel verso, che dice: le
Don-

Donne i Cauaglieri, l'armi, e gl'amori? gli Amanti pur combattino, e se tu mi vedessi in Campo, quando entro in giostra, vorrei, che dicessi, questa è vn'altra Matfisa bizzarra.

Bril. Tu burli nè; mò se così è, io ti disfido a singolar certame.

Oli. Accetto la disfida, & elego l'armi da taglio: non hò già paura di combattere teo a corpo a corpo vedi.

Bril. Se è così, faccio vna furia ad hauer la vittoria senza sangue, mà quanto hò io da stare a sfoderare?

Oli. Piano, e necessario, che facci prima, ciò che ti dico; già tu sai, che t'hò detto, che il Prencipe Odoardo, ha sposato la Prencipessa Vittoria; in Corte ogni cosa è in guazzetto, & il Rè non è per negar gratia alcuna; Voglio, che tu me gli facci chieder per moglie, e poscia all' hora combatteremo, e tristo chi manco la può! che ne dici?

Bril. Ohibò, ohibò, nego consequentia. Io sposar vna Cortigiana! niter intender: non voglio combattere, come fanno i montoni.

Oli. Sei in errore; v'è differenza, trà Cortigiana, e Donna di Corte. Io son Donna di Corte, e non Cortigiana; resolutione dunque, se il Matrimonio ti piace, hà da essere vn bel sì, se non ti piace, vn bel nò. Io non posso star più così sospesa.

Bril. Piano, piano, si dà tempo a chi va
alla

alla forea. Io vorrei saper prima, cosa è questo Matrimonio: e carne ò pesce?

Oli. O sei ignorante! sta a vedere, che bisogna, che te ne faccia vna lectione: il Matrimonio non è altro, che vn consenso, & vna fede, che si danno reciprocamente l'Huomo, e la Donna, quando si sposano insieme. Ma senti ciò, che ne nasce da questo, che è bellissimo.

Bril. Cosa nè nasce mò?

Oli. Subito contratto il Matrimonio, Brillilo, per essempio non è più Brillo, mà cosa diuenta?

Bril. Vn becco cornuto?

Oli. Nò, la carne di Brillo, diuenta carne di Oliuetta: e quella di Oliuetta, diuenta carne di Brillo: appunto, che si mescolano la carne della Vacca, e del Porco, quando si fanno i salzizotti, hai inteso?

Bril. Io carne di Porco, lei di Vacca, si mescola insieme: Bon, bon, bon, di vn poco vna cosa: se vno di noi due morisse, non ci è già pericolo, che l'altro muora ancora nè?

Oli. Se per essempio muorisse Brillo, tanto Oliuetta rimarebbe viua, mà però mal viua.

Bril. Perche mò?

Oli. Perche perderebbe vn pezzo di carne.

Bril. Tò, tò, tò, e così se muorisse Oliuetta, Brillo restarebbe viuo, mà gli mancaria vn pezzo di carne di Vacca, e vero?

Oli.

Oli. Giusto.

Bril. Pò, tù sei la gran Donna: Bisogna, che tù ti sia fatta immatrimoniare altre volte, che ne sai tanto: senti però vn'altra difficoltà. Quanto dura mò questo Matrimonio?

Oli. Il Matrimonio dura fino alla morte.

Bril. Di mè fino alla morte! Ohibò, io non voglio, che il nostro Matrimonio duri ne meno vn giorno.

Oliu. E come vuoi fare?

Bril. Voglio, che lo consumiamo tutto nella prima notte.

Oli. Brauo per mia fè, horsù sei ben risoluto ancora?

Bril. Più risoluto d'vn Paladino: vuoi al certo sarete la mia sposa Signora Oliuetta.

Oli. Sia ringraziato il Cielo, ch' hai detto di sì.

Bril. Ah sentite, sentite Signora sposa: vi basta ben l'animo poi di sostener i contrapesi del Matrimonio?

Oli. Sì, sì, se non mi basterà l'animo, vi metterò il corpo ancora, raccordati del la promessa.

Bril. Andate pure mia bellissima Citarea.

Oli. Addio mio Sole, io ardo a' vostri raggi.

Bril. Addio mia Luna, io m'abbrugio al vostro barlume.

Oli. Io son vostra serua.

Bril. Vuoi sete la mia Patronemica.

S C E

SCENA XIV.

Armando, e Piccariglio con barbe postizze.

Arm. Ah Piccariglio: se amore altro non è, che corrispondenza, chi mai s'hauesse creduto, che essendo così viuo nel mio cuore, non spirasse anche in quel di Vittoria. Ah che il mio affetto, se hoggi non hò da lei corrisposto, non è più amore, ma odio: Sì, sì, s'odij Vittoria.

Picc. E per ciò abbandoniamola col tornare al Campo, e non star più esposti a sì gran pericolo.

Arm. Io non odio però in Vittoria, altro che l'infedeltà, se ella tornerà ad esser mia, io tornerò ad esser suo. Che dico speranze? è vero, che se io farò costante, ella si pentirà d'hauermi tradito.

Picc. Dunque non torneremo?

Arm. Pensiero tu menti: con qual cuore ella tornerà ad amarmi? con quel forse, c'ha ingannato Armando? con quello forse, c'ha donato ad Odoardo? si fuggirà indegna Terra, indegno Sole per questo, che non ingiotti vna Donna così rea.

Picc. Dunque torneremo?

Arm. Ma far che torneremo? a distruggerfi di dolore! a morire! a portare vn cadauere senz'Anima?

Picc.

Picc. Dunque non torneremo?

Arm. Ah cuore di femmina! se hò fatto tanto per amore, se hò rinunciato il Regno, se hò di piano ceduto lo Scetro sù le semplici relationi d'vna Donna, non saprò farne vna minima parte per isdegno? sì, sì, me n'anderò.

Picc. Dunque torneremo?

Arm. Non posso.

Picc. Dunque non torneremo?

Arm. Non sò, risoluilo tu.

Picc. Se l'hò da risolvere io, torneremo sicuro, perche essendomi sognato vn ballo del boia sù le spalle, non vorrei, che questo sogno fosse visione. Signore seguitemi, ch'io m'incamino.

Arm. Eh nò, non andiamo.

Picc. Ancora vi seruite di vuoi stesso a schernirui, per sodisfare maggiormente la vostra nemica.

Arm. Sì, sì, andiamo.

Picc. Andiamo, & in tanto toglieteui voi dal cuore per sempre questa Vittoria ingannatrice, pensate di non hauerla mai amata, pensate di non hauerla mai conosciuta.

Arm. Eh nò, non andiamo.

Picc. In quali laberinti vi siete condotto? Poneteui d'auanti l'inganno, presente, non l'affetto passato.

Arm. Sì, sì, andiamo,

Picc. Hor non vi pentite più.

Arm. E nò, non andiamo.

Picc. Non vedete, che siete fuori vi vuoi stes-

stesso? non v'accorgete, che stiamo in pericolo di perder la vita miseramente sopra vn paro di forche? Era pur meglio venire armato, e con la forza de' Scozefi vincere senza entrare nella trappola, e far peggio de' Sorzi, che almeno quelli non v'entrano per la coda.

Arm. Sì, sì, andiamo.

Picc. Andiamo vna volta, già io mi mouo.

Arm. E nò, non andiamo.

Picc. E nò, e sì, e sì, e nò, questa è vna cantilena, che farà causa, che ci sia sonata, che sperate col trattenerui? forse facendoui conoscer da Vittoria, disturbar le nozze ad Odoardo? oh buono: chi terrebbe vna femmina, quando si tratta di pigliar marito?

Arm. Sì, sì, mi scoprirò a Vittoria, ucciderò Odoardo, suenerò Enrico, perirà Armando. Piccariglio, io son risoluto di morire.

Picc. Et io risoluto di campare.

Arm. Mà prima della mia morte, veggia l'ingrata, ch'io hò forze bastanti da tramutare in funerali queste sue nozze. Ah nozze, ah Vittoria.

Picc. Quietateui, che ecco gente, ritiriamoci per non esser scoperti. *si ritirano.*

S C E.

Brillo, Conte d'Essex, Armando, e Piccariglio indisparte.

Bril. SIGNORE m'ha messo vna paura adosso, che passa pericolo, che non mi peli.

Conte. Basta, che fè gran mouimento in legger la lettera?

Bril. Di me solo, se l'ha fatto gran mouimento? non vi dico altro, che diede subito vn grido sì strepitoso, che parue vn Cannone di batteria.

Conte. O pouero Armando, quando saprai, che vi è di peggio.

Arm. Ohimè, ancor maggior disauentura possono piouermi le stelle?

Conte. Mà non t'ha data risposta?

Bril. Signor nò, perche se gli fè subito vn parossismo, e così doppo, che riuenni, mi licenziò, e montando a Cavallo si mise a correre, come disperato.

Picc. Signore vi sia raccomandato il mio Collo.

Conte. Infelice Armando, che farai, quando ti giungerà la nuoua, che Vittoria è sposata da Odoardo?

Arm. E sposata? è sposata?

Picc. Oh pueratio mè.

Arm. Et il Cielo non hà hauuto fulmini per vendicar la mia fede, e la terra non hà hauuto voragine per ingiottire, vn

E

in.

ingrata, & io hò cuore da resistere a queste disauventure?

Conte. Armando, ohimè, doue siete a sì manifesto pericolo?

Arm. Hò perduta la vita, nõ posso più perderla: e si è sposata Vittoria?

Picc. Venga il cancarò alle femmine.

Bril. Non biamstemare caro fratello, non biamstemare.

Conte. Si è sposata, & hora appunto hanno d'andare nella Sala Regia col Principe Odoardo suo Sposo, & il Rè suo Padre a riceuer le congratulationi del Parlamento.

Arm. E potrò io vedergli, senza che sù gli occhi di Vittoria, e d'Enrico, non mandi in due pezzi Odoardo?

Bril. Non fate diauolo, che la Principessa lo vuole tutto intiero.

Arm. Conte, lasciatemi quì solo, perche voglio morire.

Conte. Eh Armando accorgeteui, che la disperatione vi fa caminare con passo di precipitio; Ritornate in voi stesso, e superate con intrepidezza vna passione grauida delle vostre ruuine.

Arm. Voi dite bene, mà i vostri consigli non sono approuati dalla mia disperatione.

Conte. E possibile

Arm. Tacete ò Conte, e se mi amate partiteui.

Conte. Io vorrei pure

Arm. Partiteui, se nell' vltimo della mia vita,

vita, bramate di mostrarmi il vostro affetto, partiteui.

Conte. Io vi obbedisco, mà con vna pena, che compete con la vostra miseria in essere infinita. Misero Armando, infelice amico. *parte.*

Picc. Ah Signore, dite di buono di voler andar dal Rè?

Arm. Parti ancor tù, se brami d'incontrare il mio gusto, è se non vuoi meco morire.

Picc. In quanto a questo poi, io penso di non farne niente; mà volete morir risolutamente?

Arm. Sì, sì, che non voglio più viuere in ira del Cielo: partiti.

Picc. Vado Signore, vado, vh, vh, vh, pouero il mio Padrone, c' hà perduto il ceruello.

Bril. Eh Signor Gentilhuomo, vostra Signoria volete morire?

Arm. Pur tù vuoi intrare per testimonio importuno nel misero testamento delli affanni miei, sì voglio morire, partiti.

Bril. Eh volete morire?

Arm. Sì ti dico, partiti.

Bril. Sicuro?

Arm. Sicurissimo, partiti.

Bril. Pazienza, pazienza, pazienza, così vuol la mia stella, ah stella, ah stalla. *parte.*

Arm. Hor vò misero Armando, confidale speranze più belle della tua fortuna, nelle promessa d'vna femmina, c' hà per

Anima l'incostanza, Dunque Vittoria, della cui fede ne meno haurei ardito di dubitare sognando, mi fa mirare a luce aperte infedeltà sì spietata? Dunque altri è giunto al possesso d'un bene, del quale io solo hebbi pegni sì cari? e sarà vero, che in altro seno passino a riposarsi quegli affetti, che io nutrij con le mie lagrime, ch'io acquistai con la perdita d'un Regno? Et a veder queste malignita di destino infelicissima Vita ti sei condotto? e per non vederle non t'acieccasti eternamente? Sù via, che tardi t'ancora Armando? Già gode la tua Vittoria i vezzi più foavi d'un'Anima suiscerata. Mà all'amate, che non passi t'ancora ad esser spettatore delle sue gioie, se non possessore delle sue delitie? Che gioie? Che delitie? Ah! per mè sono perdute, in questo punto, che Vittoria le acquistò, mà non le acquisterà per sempre nò. Togliereò a lei il cuore, e prenderollo per assalire Odoardo, perche ad entrambi manchi la sua luce, e muora doppiamente Odoardo in Vittoria, e Vittoria in Odoardo. *parte furioso.*

S C E.

S C E N A X V I.

Sala Regia.

Enrico, Odoardo, Vittoria, e Armando
indisparte.

Enr. Non posso dimeno hò figlia di rallegrarmi nel vederti congiunto col Prencipe Odoardo, ecco che ti stringo al mio seno, con effetto di Padre, concedetemi ancor vuoi ò Prencipe, che con altre tante affettioni vi abbraccio, come mio Genero, è Figlio, che per tale v'accetto, assicurandou, che amando Vittoria come vostra, amarete me stesso; oh giorno per mè felicissimo, quanto ti deuo, già che da splendore al mio Scetro, e mi stabilisci nel Trono.

Arm. Erri ò Enrico: Il mio furore non t'assicura nel Solio.

Odo. Se mi conoscete vostro pari di conditione, credetemi pur anche vostro eguale d'affetti ò mia Prencipessa.

Arm. Menti Odoardo: Sei indegno di Vittoria, fin che non trionfi d'Armando.

Vitt. Io non voglio contraddirui, ò Prencipe, perche l'espressioni del vostro affetto mi sono troppo cari, se mi mantengono in vita.

Arm. Ah! empia! furnisti pur d'uccidermi, mentre sì con la propria lingua hai

E 3

fni.

fnito di scuoprirmi, che mi hai tradito:
hor faciati della mia morte. Sacra Mae-
ftà, vn misero innocente vi dimanda
giuftitia. Ahi perfida. *S'inginocchia.*

Vitt. Che?

Odo. Come?

Arm. Mia fuentura. *Armando dà vn Me-
moriale al Rè.*

Enr. Alla tua giufta dimanda, non sò nega-
re di mostrarmi Rè, prendo il Memo-
riale.

Arm. Ahi traditrice, ò traditore.

Vitt. Chi?

Odo. A mè?

Arm. Tù sì, a tè sì, empia fortuna, destino
peruerfo.

Vitt. Hai vn grande auerfario, ti compa-
rifco.

Odo. Hai vn gran nemico, t' hò compaf-
fione.

Enr. Che pretendi tù, dandomi vn foglio
bianco?

Arm. Vi addimando la reftitutione della
mia Vita, con quelle capitulationi, che
a voi pateranno.

Enr. Non t'intendo.

Arm. M'intendi tù ingrata! m'intendi tù
temerario?

Enr. Che parli?

Vitt. Che parli?

Odo. Che parli?

Arm. Che rifpondete vuoi tutti miei ne-
mici mortali? Orsù non è più tempo di
tacere: Il Memoriale non è scritto, per-
che

che tutt' i caratteri con i quali vuò far-
mi intendere, fono in quefta fronte. Sì
(*cava la barba*) Enrico io fono Arman-
do, tieni il Regno, mà non mi toglier
Vittoria.

Vitt. Ohimè, che veggio?

Odo. Ohimè, che sento?

Arm. Vittoria per goder del Regno, la-
fciafti d'effèr costante: Odoardo inten-
dimi, non hauerai nè Regno, nè Vitto-
ria.

Enr. Taci profuntuoso.

Vitt. Taci infelice.

Odo. Taci imprudente.

Arm. Taci tù tiranno, taci tù mentitrice,
taci tù vfulpatore.

Enr. O là, così fi difprezza la Maeflà Re-
gia? hò gli nemici d'intorno, e non mi
fpauentono il cuore, e vn'arrogante:
aborto dalla mia gratia vorrà farmi
crolare la Corona, vorrà farmi cadere
dal Soglio? sù via fi ponga in stretti-
fima Carcere: andiamo, andiamo. *parte.*

Odo. Misero troppo incauto, per effèr
troppo amante. *parte.*

Vitt. Prencipe foftenetemi, che per dolo-
re non poffo reggermi in piedi. Ahi
Armando, quanto mi cofta di tormento
la tua veduta. *parte.*

Arm. Enrico, Vittoria, Odoardo, non è le-
gato lo fdegno d'Armando, anche frà
quelle Carcere mediterò vendette per
caftigar la tirannide, la perfidia, la rapi-
na. *Soldati che lo conducono Prigione.*

Conte d' Essex, e Narciso.

Co. **E** Pur qui d' intorno raggiro il piede con vn cuore, che mi predice ruine. Sento, che vna violenza sconosciuta mi sforza a dolermi d' hauer abbandonato l'amico, per consiglio della sua disperatione: temo in somma, nè sò di che. Il paurentare quanto più è certo, tanto più è degno d'essere temuto; quando si sa il male, può quietarsi l'animo, che non si fa più grande; quando non si sa, può aspettarfi sempre, che sia maggiore.

Nar. O fa mò più al brauaz adess, ch' tie mò sott'al mie chiaue, a quasi s'fà a i ragazzi di subbident, ch'n'volin far amouolment l'è cos; a m'hiera vgnù vna vuia d'calargh le bragh, e dari vna man d' sculatà, mà le tant furios qust' Armand, ch' a hiò auù porra, che an s'ar uolta alla cort.

Conte. Sapeuo ben' io il linguaggio del mio cuore, pouero armando. Narciso, che vai dicendo d'Armando?

Nar. Signore sì d'Armand.

Conte. Che cosa?

Nar. Signore nò.

Conte. Come Signore nò? non è prigionero?

Nar.

Nar. Signore sì?

Conte. Ah! peruersa fortuna, ah! suenturato amico; dunque Armando è prigionero?

Nar. Msier sì, msier nò second l'occasion, mò perche a v'dispias, ch'al sipa prson, an cherdeua ch'al v'dispiafis, ch'al fus dentr, mentr.

Conte. Dimmi, sai tù perche sia prigionero? chi comandò la sua catura? chi la eseguì?

Nar. L'è prson perche l'è stà pres, la bocca l'hà cmaoda, e l'man i l'han mnà.

Conte. Taci, e non accrescere più tormento al mio cuore con le tue goffaggine.

Nar. Perche n'vliu ch'a parla s'hà hiò tant d'lengua.

Conte. Leuamiti d'auanti, doue vai?

Nar. N'auiu dit ch'an vli ch'au staga dinanz, e mi per daru gust, au son vgnù d'driè.

Conte. Tù non m'intendi, voglio dire, che tù mi lasci qui solo.

Nar. I par vustr n' stan miegh accompagna? oisù dam vn buglin, ch' a vui andar a comparar del castagn.

Conte. Per leuarmi costui da gli occhi, e forza di sodisfarlo, tò vanne.

Nar. Mò cancar vn teston? l'hà ne miga paga da citella romanesca, andarò dalla venziana ch'è miora robba, oisù bon di a V. S.

SCENA XVIII.

Enrico, Odoardo, Polidoro, e Conte

in disparte.

Enr. Armando si è fatto disprezzatore de gl' huomini, e del Cielo hà ardito di minacciare alla nostra Corona, e reo di morte. Sia vostra cura ò Polidoro, il farlo decapitare prima, che finisca il giorno.

Conte. Cruda legge! prescriuere fino il corso al Sole, accioche non giri più a favore d'vn misero. Io temo.

Odo. Se la Maestà Vostra consente, ch'io entri a considerare i decreti della sua retissima mente, mi farò lecito di dire, che Armando è degno di pietà, più che di castigo. I delitti sono sempre scusabili, quando si comettono per amore; non è in nostro arbitrio, il resistere ad vna passione, che tiraneggia la volontà.

Pol. Dice bene, ma il Rè non vuol così.

Conte. Ho animo veramente generoso. Io spero.

Enr. Vuoi parlate di questa guisa? vuoi che doueresti seruirmi di stimolo ad esser rigoroso giudice contro Armando, per liberarui da vn riuale, vuoi mi consigliate ad esser Prencipe clemente, per mantener in vita vn nemico della nostra quiete?

Conte. Ho animo veramente inhumano. Io

tor-

torno a temere.
Odo. Quindi Vostra Maestà cōsideri quanto sia degno di pietà quell' infelice d'Armando; ch'a merito d'esse protetto fino da vn suo Riuale! Io non lo proteggo però, mentre procuro di captiuargli la clemenza, e liberarlo dal rigore, e qual maggior pena può darfi ad vn' Amante, che lasciarlo in vita, solo, perche proua mille morti l' hora in mirare la sua Donna a felicità altro seno, che il suo? oh, che crudo carnefice è il dolore d'vn' Anima disperata.

Pol. Dice meglio, ma il Rè non vuol così.

Conte. Oh ragione veramente incontrastabile. Io torno a sperare.

Enr. Odoardo, io scuso la vostra compassione, perche la conosco figlia d'vn' animo generoso: gran fortuna d'Armando, che anche Reo di lesa Maestà, troua vn Prencipe della vostra sorte, che lo difende. Considerate però quanto sia grande il suo delitto, che tutto il vostro merito non vale a sottrarlo dal rigore della mia giustitia: Egli hà da morire, non v'è ragione, che possa persuadermi alla pietà, perche i suoi disprezzi mi hanno obbligato alla vendetta.

Conte. Oh ostinatione veramente tiranna.

Io torno a temere.

Odo. Et è possibile, che non le venga nisuno compatimento di questo misero giouine? Nò nò, mio Rè, rendeteui famoso più con i perdoni, che con i sup-

E 6

plitij,

plitij, trà i raggi della vostra Corona, risplenda più d'ogn'altro quello della pietà; ne io lo dispero, quando anche considero, che per ragione di Stato, voi non douete far uccidere Armando, perche della sua morte facilmente potrebbero nascerne mille, essendo ancora appresso a i Popoli tanto da lui benificato in concetto di figlio, e di lor Prencipe. E vero, che egli hà perduto il rispetto alla vostra grandezza; non nego, che sia degno del vostro rigore, concedo, che meriti la vostra indignatione; mà è legge della magnanimità il riguardare a se stesso, che può perdonare, non a i delinquenti, che la possono offendere.

Pol. Dice benissimo, mà il Rè non vuol così.

Conte. Hò massima vramente da Prencipe. Io torno a sperare.

Enr. Non più Odoardo; vuoi non intendete, che cosa sia l'esser Rè, per questo parlate in modo, che non v'intendete: è differenza lo stare sù i limiti dell'Arbitrio, dallo stare sù i confini della giurisdittione, ogni agente hà la sua sfera, fuor che lo Scetro, che può tutto, e che si fa poter tutto, Armando questa sera hà da morire; Se egli è in concetto de' Popoli, che sia mio figlio, sarà necessità l'ucciderlo, per mostrare, che non è più lor Prencipe: se non si è, sarà politica per assicurarsi d'vno, che può solleuar-

mi

mi il Regno. Polidoro vuoi hauete intesa la mia volontà, fate che sia essequita pontualmente, se la pena d'Armando, non volete, che cada sopra il vostro Capo, andiamo. *parte.*

Pol. I comandi della Maestà Vostra sono sproni, che posti alli stiuoli della sollecitudine, pungono sì forte il cauallò della obbedienza, che la mia seruitù non dubiti di correre velocemente a prendere il premio della gratia per hauerla seruita. *parte.*

Odo. Hò pouero Armando, si precipita, non si corre alla tua morte. *parte.*

S C E N A XIX.

Conte d'Essex, e Brillo.

Co. **H**Orsù, qui non vi è tempo da pensare: se Armando non è soccorso, il dado della sua ruina è tratto. Risoluzione ò pensieri, ogni momento, che si tarda, si rende inenitabili il suo pericolo.

Brik. La morte è'l fine d'vna prigione oscura, cantò Platone. Pò, almeno incontrassi in colombara Beccamorto, per sapere, se veramente il Signor Almirando hà tirato l'ultima corezza: sij, e'l sarà morto sicuro, perche non era huomo di dire vna cosa per vn'altra. Pouero giouinotto, chi hauesse creduto, che hauesse finita così presto la Vita; Quindi

di

di apprendete vuoi, che state a basso, che da monte liuro alla tomba è vn breue passo.

Conte. O Brillo, appanto haueua bisogno del fatto tuo?

Bril. Che viene a dir Brillo? hauete bisogno del fatto mio, e mi chiamate Brillo? noi siamo l'Illustriss. Sig. Brillo, siamo huomo di parola, e non di fatti. Adesso non potiamo attendere con voi, che siamo occupato in alcune riflessioni morali.

Conte. Come! vuoi tu abbandonarmi ancora in questa mia necessita, e doue offerui la legge della vera seruitù?

Bril. Noi non attendiamo più alla legge; studiamo filosofia, e poi non sapete, che dice, *retame nell'olue? che necessitas, non habet lex.*

Conte. Hor via Brillo, lascia andare queste tue facette, perche io hò di bisogno d'vn huomo, che batta sodo.

Bril. O intorno a batter sodo si, che volontieri vi seruirò, perche di sodezza, non la cedo manco ad vn' Afino.

Conte. Sò che tu hai ceruello, quando lo vuoi adoperare.

Bril. Saria filosofia nelle garete, se non haueffi ceruello: ne hò tanto, che lo butto via alle volte.

Conte. E per esperienza ti conosco per huomo, a cui si può confidare vn segreto, che per ciò voglio, che tu ritorni nel Campo Scocese hor hora, con vna
let.

lettera al Rè Stuardo, ma con la maggior segretezza che sia possibile, che dici?

Bril. Cosa volete che dica? Vuoi siete buono a riuoltare a i vostri gusti altra barba, che la mia. Anderò, se non basta al Campo, alla possessione; Doue è la lettera?

Conte. Vado hora a scriuerla: tu frà poco lasciati ritrouare nel cortil Regio, che iui a te consegnarolla.

Bril. Andate pur via, che io prima d'arriuare al Cortile farò vna pisciata, per non hauer occasione di farla là, & esser poi tenuto per vn di quelli, che pisciano nel Cortil del Rè.

Conte. Armando, non temere, che io t'abbandoni, e che fuga questo Cielo tiranno, senza di te: troppoi saria velle la mia fuga, se io fuggisce da vn ristretto frà lacci: troppo mi rimprouerariano le tue catene la mia libertà, che non faria mai libertà, se tu rimanesti fra le catene.

Bril. Adesso deue pensare a cosa vuol dire: eh Signote andate a sbrigare, c'hor mai è mezzo giorno, & io non sò, come siate presto di mano in manegiar la penna.

Conte. Sì, sì caro Amico, voglio far per te tutto quello, che posso, se fosse più dell'infinito, benchè non facessi per me, il che non credo, cioè, che fosse meno del nulla: Brillo t'aspetto.

Bril.

Bril. Vengo senza fallo, che io non hò dato mai posta falsa, se bene, più d'vna volta è stata data a mè. *Parte, e poi torna.*

SCENA XX.

Cortil Regia.

Piccariglio, Oliuetta, e Brillo.

Picc. **Q**uesta barba m'assicura di non esser conosciuto, mà dimmi dunque, non viè rimedio per il mio Padrone?

Oli. Il Rè vuol che muora, e benchè il Prencipe Odoardo per motiuo solo di generosità l'abbia supplicato d'esser pietoso, in ogni modo egli è ostinato di farlo morire.

Picc. Gran cosa, che vn Vecchio stia così duro.

Oli. In verità, che mi scappa l'anima dal cuore per compassione, & in pensarui solo mi vien da piangere.

Bril. Non pianger cara sorella, che farai lagrimare ancora mè per conuersatione: Addio paesano.

Picc. E la Prencipessa Vittoria non cerca di liberarlo? Bondi, bondi camerata.

Oli. Giusto! manco a dato vn sospiro, che si sia sentito per l'amerà d'vn de miei.

Bril. Mò, se i suoi non si sentono, procede che non le puzza il finto, come fà a tè,

di

di gràtia non sospitar più, perche tù mi dai troppo sul naso.

Oli. Tù stai sempre d'vn humore.

Picc. E la lettera, che mi dice hauerle scritta Armando, non l'hà comossa niente?

Oli. Niente appunto, se bene quella lettera non v'era parole pietose, mà tutte d'Amante sdegnato.

Picc. Basta Oliuetta, il mio Padrone è abbandonato ancora dalla Prencipessa?

Oli. Così non fosse.

Picc. Non si può far altro. In somma tutte le Donne, ò siano nobile, ò siano plebee, sono tutte Donne. *parte.*

Oli. O vedete che bella creanza, partirsi senza pur dire addio, e poi fa il mio innamorato, manco male, che io hò risoluto di amare solo tè Brillo, che ne dici mi manterai la promessa, che mi hai fatto?

Bril. Signora nò, che io hò fatto proponimento di costita.

Oli. E perche questo?

Bril. Non sapete, che sapientim est mutare consilium?

Oli. Non mi romper la fede.

Bril. Non mi romper la testa.

Oli. Così si tradisce vna Donzella.

Bril. Così vorresti ingannare vn Putello.

Oli. Terra, e non lo fulmini.

Bril. Cielo, e non la Ingiotti.

Oli. Adesso è tempo d'incenerire vn forfante.

Bril.

Bril. Adesso è tempo di aborrire costei.

Oli. Amore, Giove, Venere?

Bril. Sabato, Domenica, Lunedì?

Oli. E vuoi tutti numi del Cielo?

Bril. E vuoi tutti i giorni della settimana?

Oli. Bandite questo infamme dal Mondo?

Bril. Bandite questa poltrona dall' honor del mangiare.

Oli. Condannate alle fiere questo mostro.

Bril. Menate questa Vacca al mercato.

Oli. Ah che la me fuma adesso.

Bril. Stami dunque lontana, che non affrassi le nostre nereide.

Oli. Senti malcalzone, tù me la pagherai?

Bril. Và pure a fartela pagare da chi te l'ha rotta.

Oli. Leuamiti d'attorno manigoldo, non mi venir più d'auanti.

Bril. In questo ti seruirò, come hò fatto a molte pare tue.

Oli. Galera, galera. *parte.*

Bril. Berlina, Berlina, *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O



A T T O III.

Piazza con Carcere.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Carlo vestito da Donna, e poi Narciso.

Pol.



N vn Pelago di pericoli, sono per ingolfarmi su l'Antena di questa resolutione, di farui parlare con Armando, tuttauolta leuata l'Ancore del ri-

spetto all'aure delle vostre dimande, discioglio le vele della mia prontezza, e sprezzando gl'Astri de i Regij diuieti, col lasciar il porto del mio debito, nauigo sprezzator di tempeste al nò plus, del vostro desiderio.

Car. Signor Polidoro, la vostra benignità m'ha legata maggiormente di quello, che mi stringono gl'inuiluppi nelquali mi riuolgo: non credete però di eserci-

arla

tarla in persona incognita, ma in vna, che è giunta a prouare l'esquisitezza più viua del vostro affetto, a segno, che non mi darò mai pace per sino, che non lo contracambia la mia gratitudine.

Pol. Vuoi non douete contracambiare l'adone del mio affetto, con la venerazione della vostra gratia, perche io da voi non desidero, che l'anterotte della corrispondenza: due giorni sono, che in Corte dell'Infanta Erismena, hebbi fortuna di vagheggiare il Sole della vostra bellezza, m'inuaghij si fortemente de' vostri raggi, che la clitia dell'Anima mia non sa raggirare i gradi de' suoi pensieri, se non intorno alla luce del vostro merito.

Car. Signore se io negassi di corrispondere al vostro affetto, crederai di non meritarlo: Sono vostra, e solo mi dispiace, che non potrò mai mostrarui tanto amore per la simpatia, che hò col vostro volto, quanto sono tenuta a portarvene per la gratitudine, che m'impone la vostra amorevolezza.

Pol. Il penello della mia lingua, non troua colori bastanti di Rettorica, per dipingere nel quadro del vostro conocimiento l'allegrezza del mio cuore, che però, lasciando l'obbligo di ringratiarui per sì cara risposta, all'eloquenza d'un silentio ammiratore, passò con impazienza a seruirui: ò là Narciso?

Nar. Chi è? chi mi chiama? chi siu'vù?

Pol.

Pol. Chi sono? io sono Polidoro, Polimante de Profamati, Capitano della guardia di S. M. Delitia delle Dame, primogenito della fortuna, primo mobile della volontà de grandi.

Nar. E mi son Narcis, Narcisin di mal salà, fiol d'poca gratia, e d'madonna sgarbarie, secretari mazor del Preson, d'sò maiestranz ch' n'acgnos altr Superior, che al Boia, oh siu'vù?

Car. Oh ambitione! oh simplicità!

Pol. Si sono, che ti comando il lasciar parlare questa Dama con Armando, qui alla ferrata ò dentro la Carcere, come più a lei farà di satisfattione.

Nar. O ben vgnù la Fantasma: vgnù a nunciar la mort a quel Suldà.

Car. Sì, sono venuta a far ciò che vuoi tù, ma di gratia non tardar a chiamarlo.

Nar. Muri pur content; si ben questa è roba da far aruscitar i muort: e nò da far murir i viui; Adess a vagh'a chiamarl, ò Signor Person, signor Impiccà, affazau' qui alla frada, ch'le vgnù al Cunfurta-

Pol. Horsù specchio della mia bellezza, bellezza dell'amor mio, amore dell'anima di Polidoro, mi parto a far ritirar di nuouo le guardie da questa Piazza, perche ritornando io frà poco a ripigliarui, potiamo passare senza essere offeruati al mio Appartamento, doue col fucile del mio senso, battendo la pietra della vostra modestia, accenderemo sù l'esca

l'esca de gl' amplexi il nostro fuoco amoroso.

Car. Andate felice mio Signore. Fortuna ferma attonito il piede sù la ruota, e seguendo a proteggere l' audace della mia amicitia, non ti stancar di girarla a favore delle mie finzioni, perche siamo fortunate, quanto sono magnanime.

SCENA SECONDA.

Carlo, e Armando alla cancellata.

Arm. Chi è? chi mi chiama?

Car. Persona cauta più di vuoi per la vostra salute.

Arm. Perche non sarà disperato, come son' io.

Car. Anzi perche è disperato, quanto siete vuoi?

Arm. Dama, qual vuoi vi siete, vuoi v'ingannate.

Car. Cavaliero, io sono tutta sencerità, e non m'inganno.

Arm. Non attendo più speranza alcuna.

Car. Ne meno l'attendete in Carlo?

Arm. Oh Prencipe! come in questo luogo? come a mè?

Car. Per liberarui.

Arm. Et esporui a tanto Pericolo?

Car. Sapesti vuoi esporui per Vittoria, che v'è infedele?

Arm. Il seppi.

Car. E non credete, ch' io possa a tanto espor-

esporui per Armādo, che mi è Amico?
Arm. Prencipe, frà l'altre disperationi vna farà questa, che io non potrò mai rimunerarui delle vostre gratie.

Car. Sperate, ch' è quanto voglio frà le vostre disperationi.

Arm. Mā come quì v'introducesti.

Car. Come vuoi sapete, quando due giorni sono io fui in Corte dell' Infanta Erismena, sotto habbito di Donna, sconobbi di mè innamorato Polidoro, ch' hoggi è Capitano della guardia: mentito il stesso habbito, hora l'hò ingannato, con fingermi in necessita di parlarui, e per gli stimoli della sua affettione hò tanto ottenuto.

Arm. Benedetta sia la vostra finzione; mā che vale ad vn disperato?

Car. Penso di venir dentro, e pormi in vostro luogo, perche vuoi sotto questo stesso habbito n'uscite libero: v'aiuterà in caso d'alcuna oppositione, vna Spada, che io porto qui sotto, e quando siate puoi fuori, non tengo più per disperata la vostra causa, poiche non dispero del vostro valore.

Arm. Questo è troppo ò Prencipe! esporre la vostra vita per vn'huomo ordinario, qual son'io! E poi se per grande affettione sono vn'altro vuoi, vedendo ui rimanere in pericolo, terrei di rimanere io medesimo: habbiateui pazienza, maggiore è la mia disperatione della vostra generosità.

Car.

Car. Non mi replicate Armando, non mi replicate, è vero, che è tiranno Enrico, pur non intendo, ch' egli possa punire in mè l' offesa, che pretende da vuoi. Vn semplice auuiso del Conte d' Essex, che piange il vostro periglio, m'ha qui condotto.

Arm. O fedele Amico, quanto ti deuo.

Car. Non consentirò già mai, che sia stata inutile la mia venuta, me liberarà l'innocenza, e mio Padre, che non tarderà molto a comparire a vista di Londra v'assicurerà, che tutto si deue sperare dalle leggi dell'amicitia, alla quale consacro me stesso.

Arm. Io non replico, quando vuoi assolutamente comandate, confesso bene, che vbbidisco con la stessa pena, che io aspetto, e che lascio a vuoi.

Car. Vengo dentro.

Arm. V'aspetto.

SCENA TERZA.

Polidoro, e Narciso.

Pol. **A**ncorche io conosca molto bene, che a mio paragone Armando è giusto, come era Ecuba appresso ad Elena la bella, tuttauolta ritorno con qualche giaccio di gelosia, sapendo quel trito prouerbio, che le Donne sempre s'attaccano al loro peggio. Vuò chiamare

re il Carceriere: Narciso, Narciso?

Nar. Chi mi vuol? chi è?

Pol. Son'io, vieni fuori.

Nar. O am dispias, ch' a sia vù, perche a vleua star dentr fin, ch' vin tuora quela bella Damazza.

Pol. In somma è vero, che il buono, & il bello è conosciuto da tutti, onde ben cantò quel Poeta: Conosciano anco i Cati, il candor delle mani, lo splendor delle stelle, perciò fan tante quelle.

Nar. Bona sira a V. S. capitaniissima, a son qui fuora, cosa vhu?

Pol. Voglio, che tù torni dentro ad auuistare quella Dama, che poco fa qui lasciasti, che è aspettata dal tuo Narciso.

Nar. Da mi? mò a vagh.

Pol. Nò.

Nar. Mò an vagh.

Pol. Perche io non sono innamorato di me medesimo, dal suo paride.

Nar. Mò a vagh.

Pol. Ne meno, perche io non pretendo d'hauer fatto torto a Menelao.

Nar. An vagh.

Pol. Dal suo Amante Polidoro, per parlar proprio: vanne.

Nar. Ades' a vagh.

Pol. Mà nò ferma; prima aggiustami vn poco la capigliara: tò prendi, sarai buono a seruirmi di Barbiero in questa occasione? *Gli dà la poluere di Cipro.*

Nar. Vh cosa è quest burdel, dou' vscis questa robba bianca?

F

Pol.

Pol. E vn canello pieno di poluere di Cipro, con la quale, voglio inargentare l'oro delle mie chiome: sù via gettemela sù la testa.

Nar. Ch' a v'la butta fort ò pian?

Pol. Fermati, che vuoi fare? tù non m'intendi: io voglio, che tù mi sparga questa poluere di Cipro sul capo così. (si getta la poluere da sua posta.)

Nar. Mò cancar, a v'li parer vna testa d'ciprian? ch' v'fanza è mò questa?

Pol. Questa è la moda, che v'fano i Cavalieri pari nostri.

Nar. A m'par ch'la sippa vna moda, ch'v'fan ifurnar mi.

Pol. Sù sbrigati, e vanne a chiamare la Dama doppo, che m'hai adornato.

Nar. Hossù a si mò tutt' canud, anz ch'a m'par d'hauer dà dal bianch a'f'a: adess mò, ch'a si tutt' infarinà a psi andar a faru'frizer da vostra posta, e la Dama, ch'a vagh' a chiamar v' imperstarà la padella. *parte.*

Pol. In tanto che costui chiama la mia Dama, lasciami vedere, se io sono bene adobbato, hò sto benissimo, lascia, che riponga il specchio, ma, eccola che viene, il mio cuore è agrauato dal petto, della sua Immagine.

S C E

S C E N A Q U A R T A .

Polidoro, & Armando da Donna con l'habito di Carlo.

Pol. **M**'Inch no più col cuore, che con la persona all'altezza del vostro volto: ma perche sotto la notte d'vno oscuro velo nascondete il giorno della vostra bellezza?

Arm. Polidoro prendete errore. Io non son Donna, sono Armando, la Dama da voi amata, che mi hà disolto, e rimasto herede delle mie catene: se a voi è cara la Vita, custoditela in guisa, che ella stessa debba ringratiarmi di non hauerui data la morte per assicurarmi del vostro silenzio: questo vi sia a cuore, se bramate della mia gratitudine ricompense non ordinarie, altrimenti attendete dal mio sdegno castighi più, che seueri: non vi spauenti l'ira d' Enrico, quando per auventura si discopra la mia fuga: fra poche hore in Londra, più del suo Scetro pauentarsi la mia Spada.

F i

S C E

S. CENA QUINTA.

Enrico, e Polidoro.

Enr. **C**He fate qui così sospeso Polidoro? perche nutrite il mio sdegno col prolungarlo? non v'hò detto, ch'io vuoò morto Armando prima, che il Sole tramonti? non vedete, che hormai il giorno è caduto? Sù via andate a far, che la mania gli abbatta a terra col capo. Porgoglio? non vi mouete? vuoi tremate? Vi moue forse a compassione la sua morte? Ricordateui, che ad vn suddito fedele, deue produrre letitia la perdita d'vn Ribelle.

Pol. S'imbrogliata. Sacra Altezza, Signore, Vostra Eccellenza, Illustrissimo, dico male, Vostra Maestà.

Enr. Pur la trouasti alla fine, e ben, che volete dire.

Pol. Che Vostra Maestà mi perdoni la negligenza.

Enr. Sì, sì, ve la perdono, mà non tardate più a mostrarui diligente essecutore de miei comandi.

Pol. Eh, che Vostra Maestà non m'intende, ohimè Signore, che io non ardisco di dirle, che son stato tradito.

Enr. Come? in che? da chi?

Pol. La M. V. deue sapere.

Enr. Sù presto, che deuo sapere?

Pol. Che io sono Polidoro.

Enr.

Enr. Sta bene, mà che volete dire per questo?

Pol. Che V. M. m'afficuri.

Enr. Di che?

Pol. Di nulla Signore, di nulla, voglio dire.

Enr. Che volete dire? via fateui intendere?

Pol. Adesso Sire, adesso. Armando?

Enr. Che cosa?

Pol. E fuggi, e fug, gi, gi, così è.

Enr. Che?

Pol. Se V. M. m'afficura di perdono, io confesso.

Enr. Sù dite, che v'afficuro per quãto vorrà la giustitia della mia clemenza.

Pol. Eccomi dunque genuflesso a' vostri piedi a palesarui, che Armando è fuggito.

Enr. Per vostro difetto.

Pol. Per inganno d'vna mia Dama, alla quale hauendo io donato il cuore, non hò saputo negar l'abbraccarsi con Armando, massimamente dicendomi, che ella hauea tanto in mano da porre in chiaro chi fosse il di lui Padre, subito c'hauesse potestà parlar seco, e per esfaminarlo d'alcune circostanze solo a lui notte; onde V. M. più, che di buona voglia, sapendo di chi fosse figlio, l'hauerebbe posto in libertà. Io troppo credule, e perche troppo Amante, consentij a quanto mi richiese, & adesso appunto credendo di abbracciar l'amata

F 3

Don-

Donzella, hò trouato sotto i di lei ha-
biti Armando, che doppo hauermi mi-
naciato d'uccidermi, se non taceuo la
sua fuga, se n'è partito, imponendomi
di custodire, come la sua propria Vita,
la Dama sua liberatrice, rimasta dentro
la Carcere in suo luogo. Clementissimo
Signore, e Padrone mio singolarissimo,
se hò errato, merito scusa, perche hò
errato per Amore, & innocentissimo
fui.

Enr. Non più: il tuo errore non è degno
di pietà, & io se non frenassi il mio
sdegno con la speranza di riuere nelle
mani il fuggitiuo Armando, prima che
esca di Londra, farei che la tua morte
mi vendicasse della sua fuga: tuttauia
per non lasciare impunito, senza vna
pena proportionata al tuo delitto, tron-
cherai di propria mano, dentro lo spa-
tio d'vn' hora, il Capo all' ingannatrice
Donzella, che liberò Armando, altri-
mente il Carnefice inuiolabilmente
eseguirà questa sentenza su' l tuo Col-
lo. *parte sdegnato.*

Pol. Hor che farai Polidoro? Potrai ucci-
dere colei, ch'è vita del tuo cuore? cuo-
re della tua Anima? Anima del tuo spi-
rito? Ah nò, dunque che farai? Vorrai
più tosto disubbidendo al comãdo bar-
baro del Rè, lasciare sotto al Carnefice
infamamente la Vita? Ahi che la natu-
ra non ti fè così bello, perche fossi la
delitia de gl'occhi d'vn tiranno, sopra

vn patibolo; ma ben si ti fè così leg-
giadro, perche fossi la pupilla de gl'oc-
chi di tutte le Dame, che sono in que-
sta Regia, in questa Città: io farò il Bo-
ia? Io troncherò il Capo alla mia Da-
ma? Io son Polidoro, questa conofcen-
za basta, per farmi risolvere il miglior
configlio, che mi foggerirà la mia pru-
denza. *parte.*

SCENA SESTA.

Conte d' Essex, e Piccariglio.

Co. **F** In quì la tela è ben ordita. Resta
solo, che giunga il Rè Stuardo,
per scoprirsi Armando con tutt'i confi-
denti secretamente radunati in mia
casa.

Picc. Hò sia lodato il Cielo, che vna volta
haurà finito di perseguitarci la fortuna,
e non haurò io più paura della forza.

Conte. Piano con l'allegrezza. Chi sà, che
quale habbia da riuscire il fine del no-
stro ardimento? Molte volte vn'impro-
uifo terremoto distrugge le machine,
lauorate per molto tempo con le mag-
giori finezze dell'Arti: E ben spesso le
Nauì, che sono scampati dalla furia
delle tempeste in mezzo l'Oceano, si
vedono in vn tratto naufragare nel
Porto.

Picc. Come a dire, stò ancora in pericolo
d'essere impiccato?

Conte. L'huomo prudente, fino che non
 hà fermato la ruota della fortuna, sem-
 pre teme delle sue vicende. Voglio pe-
 rò, che l'attendiamo propitia, poiche
 se dal mattino si argomenta la serenità
 del giorno, dobbiamo sperare felice
 euento della nostra impresa? Mà noi
 perdiamo tempo in discorso, quando si
 richiegono i fatti. Andiamo a folleci-
 tare il rimanente de' parziali d'Arman-
 do a porsi in ordine, per esser pronti
 ad uscire in suo aiuto, al primo grida-
 re, all'Armi.

Picc. Andiamo pure Signore, che io sento
 farmesi vn cuore più grande, che non
 hò il Polmone.

SCENA SETTIMA.

Sala Regia.

Enrico, Odoardo, & Olimetta.

Enr. **A** Ndate a procurare, che Armado
 sia preso, e non contrastate più
 la mia volontà col non esserla. E
 possibile, che vogliate prender sopra
 di voi quell'ira, che è preparata per al-
 trui?

Odo. E doue procede tanto sdegno di Vo-
 stra Maestà?

Enr. Voi m'intendete, i comandi de i Rè
 deuono essere eseguiti, non interpre-
 tati; se d'ogni cosa si cerca la cagione,
 si pro-

si procede in infinito, de gli atti della
 volontà, non si può rispondere, se non
 che ella così comanda.

Odo. Voglio dire da che deriua tanta sua
 fretta a'danni d'vn misero?

Enr. Voi dite lo stesso, perche persistete
 nel vostro errore. I castighi de' Grandi
 per somigliar i fulmini, corrono con
 velocità per fino, che si guarda i loro
 precipitij, si difetta, perche non s'vbbi-
 discono.

Odo. Et è possibile, che la Maestà Vostra
 voglia opporsi a' voleri del Cielo, che
 aprende maniera ad Armando di libe-
 rarsi dalle vostre catene, dimostra che
 non lo vuole soggetto de i vostri sde-
 gni? Recidere vn sì bel stame di Vita, e
 vffitio di Parca lo sdegnarsi contro vn'
 infelice, che peccò per Amore, e senti-
 mento di furia. Io per mè non credeua
 in Corte di Rè tanta ferezza.

Enr. Et io non credeua in cuore d'vn
 Prencipe, tanta compassione. Voi però
 parlate in questa guisa, perche vi siete
 vestito de gl'affetti di priuato: spoglia-
 teui di questi sensi, e vedrete, che il
 mio sdegno, che giudicate affetto di fie-
 rezza, & obbligo di giustitia. Mà che
 più bado a trattenermi per renderui ca-
 pace, che l'amettere errori frà l'auto-
 rità, e con deluderla. Io voglio così, e
 segno, che vuol così la ragione, tanto
 vi basti, andate.

Oli. Aiuto Signori, all'armi, all'armi. Vh

pouerina mè, il Palazzo è pieno di nemici, fuggite, fuggite.

Enr. Che cosa dici? fermati?

Odo. Che cosa v'è? dichiarati.

Li. Oh Signori lasciatemi saluare, perche i nemici sono troppo numerosi: per due o trè non m'hauerebbero dato fastidio. Mà resistere à tanti è impossibile, non sentite il rumore delle trombe, e de' tamburi: Salua, salua.

Si sente le trombe, & i tamburi, che sonano di dentro.

Enr. Che faremo Odoardo? Ah che siamo traditi, seguitemi. *vuol partire.*

SCENA OTTAVA.

Stuardo, Enrico, Odoardo, Vittoria, Leonora, e Soldati.

Stu. **F**ermatevi Enrico, siete mio Prigioniero, e della vostra Città si è reso Padrone Armando, che non lascerà inuendicata le offese, c'hà riceuute dalla vostra tirannide.

Enr. Fin c'hò la Spada in mano, non pauento catena al piede. *Mette mano alla Spada.*

Odo. Generosa risposta. Che replicarai Stuardo?

Stu. Enrico t'inganni, se credi, che la tua disperatione fortisca il tuo intento. Io non ti voglio morto, ti voglio Prigioniero, perche tu soffrisca degnamente quei

quei dispreggi, che indegnamente, a me facesti soffrire.

Odo. Giusti risentimenti; Che soggiungerai Enrico?

Enr. L'esser nato Rè, m'obbliga a morire da Cauallero.

Stu. L'esser nato Rè, ti doueua insegnare a non viuere da Tiranno.

Enr. Questo ferro mi sottraga alla tua prigione.

Odo. Che fate Signore? non precipitate la vostra Vita?

Vitt. Inuitissimo Rè, se il chiamarsi Vittoria Prigioniera di Stuardo può meritare gratia alcuna, suspendasi il vostro sdegno, fin che giunga qui Armando.

Stu. Bellissima Prencipessa, vuoi non sarete prigioniera: Si dolerà bene Armando di vuoi, c'abbiate rotto i legami inuiolabili della fede, che gli giurasti.

Leo. Più, che offeruo, più spero: La statura, la sembianza, la fauella non pono essere più simili.

Vitt. Io farò voi giudice della mia innocenza.

Stu. Sarollo, benchè io tema di douer condannare la vostra infedeltà.

Leo. Non occorre altro, se io m'inganno è miracolo.

Vitt. Se io sarò Rea, non fuggirò il castigo.

Leo. Sire, compatite quella curiosità, che è spenta dall'affetto: io hò ardire di supplicarui a considerare, se rauisate

la mia fsembianza, come a me pare di rauuifare la vostra.

Stu. Se la lunghezza de gl'Anni non mi fa errare, io direi, che voi fosti vna tal Leonora, che sù la spiaggia del Mare sostenne la vece d' vna Balia improuifamente morta in mia Naue, allattando vn mio Bambino, per lo spacio di poche hore.

Leo. Hò fortuna Armando, che nascesti da Prencipe così grande: Io sono, io sono gloriosissimo Rè quella Leonora, che raccolse nel seno per breue tempo il vostro pargoletto: mà ditemi, viue il Bambino, che con voi conducesti?

Stu. Sì, egli è Carlo vnico mio figlio.

Leo. Hò felice Enrico, c'hai per figlio vn Prencipe così famoso.

Odo. Hò Cielo, che ricognitioni sono mai queste?

Enr. Hò Cielo, che fortuna farebbe mai questa?

Vitt. Hò Cielo, che contento farebbe il mio?

Leo. Rè Stuardo rallegratemi, che se perdetete Carlo, ch'è figlio d' Enrico, acquistate Armando, che è figlio vostro: Quest' è il Bambino, che mi consegnasti, non Carlo, che io vi riconsegnai: Se volete restar certo di ciò, che vi dico, souuengai, che il vostro figlio portaua al Collo, vn'incastro d'Oro interfiato di Diamanti, in cui si racchiudeuasi la sua natiuità.

Enr.

Enr. Questo ancora porta Armando.

Stu. Dite pure il mio figlio, hò Rè

eo. quello, che io vi restituij, hauea vna effigie di Gioue sculta in vn Smeraldo, con la quale fù rapito alla Regina Florida, già Moglie di V. M.

Stu. Questo ancora porta il mio Carlo.

Enr. Dite pure il mio, hò Rè.

Odo. Dunque Carlo è figlio d' Enrico?

Vitt. Dunque Armando è figlio di Stuardo?

Leo. Hò giuditij, quanto siete reconditi? Chi mai s'haueria pensato, che in mezzo a tante turbolenze, si scuoprifsero misterij così occulti, per stabilire eterna pace frà due Regni tanti nemici?

Stu. Io non sò doue mi sia.

Enr. Io son fuori di me stesso.

Stu. Contentezze non vi precipitate, ch'io non hò forza da sostenerui.

Enr. Mio cuore resiste alle felicità, che ti diluuia la sorte.

Odo. Io rinasco, a venture tante inaspettate.

Vitt. Io mi muoro, per allegrezza tanto improuisa.

Stu. Hò Leonora, quanto vi deuo, la mia Corona non mi sarà cara, se non hauerò gemme per arricchire la vostra Vita.

Enr. Hò Leonora, quanto vi deuo, il mio Scetro mi sarà odioso, se non hauerà raggi per indorare la vostra fortuna.

Leo. Leonora a sì generose espressioni non

sà

sa rispondere, se non col silenzio: tanto più facondo, quanto è più riuerente.

Stu. Contentatevi però di romperlo, per raccontarmi qui da parte più destintamente il successo di questo cambio de' nostri figli, non perche io dubbiti della vostra fede, ma perche in cosa di tanto rilieuo deuo dubitare della mia credulità.

Enr. Se a Vostra Maesta non è discaro, entrerò ancor' io ad vdire questo racconto, nel quale io non ho meno parte di voi.

SCENA NONA.

Armando, Conte, Vittoria, Odoardo, Stuarto, Enrico, e Leonora.

Arm. **E**T è vero ò Conte. Il mio Carlo è morto? il mio Carlo è ucciso?

Vitt. Ecco Armando: saldo Vittoria.

Conte. Così stà: entrò di vostro comando per la scala segreta nella Prigione, la trouo allagata di sangue, inhorridito, dimando al Carceriero, che sia, mi rispose esser sangue della Donzella rimasta in vostra vece, & apprendo vna segreta mi fè vedere il cadauere disteso in terra, di fresco decapitato, vestito de gl'habiti, che voi m'accenasti, io restò immobile della più stupida misericordia, che possa opprimere vn cuore.

Arm.

Arm. Ohimè Conte, non dite più: ah caro amico, ah nemica Vittoria.

Odo. Ohimè Vittoria.

Vitt. Oh Cielo, che sento?

Arm. Ma doue, dou'è l'honorato Capo? Chi comandò, che fosse tronco? Chi esegui sentenza così spietata? Chi, ohimè, chi me lo nasconde? Ah cuore inhumano, che comandollo: mano dispietata, che l'esegui. Perfida Vittoria, che l comandò?

Conte. Polidoro è stato il Carnefice, & egli hà portato seco il nobil Capo per presentarlo ad Enrico.

Odo. Oh Cielo, che io muoro.

Vitt. Ohimè Odoardo.

Arm. E viue ancora il tiranno Enrico? stà apiccata ancora quella destra sacrilega al Braccio infamme di Polidoro? Ancora neghitoso qui dimoro a piangerti, e non corro a vendicarti Amico carissimo?

Stu. O Giorno felice, veramente aggirato sul Cielo, perche è benigno.

Enr. O Giorno beato, degno veramente d'aggirarmisi sul Capo, perche è pietoso.

Arm. Quà allegrezze? & il mio Carlo è morto? importune allegrezze. Mora vna volta questo tiranno. *và sopra à Enrico con la Spada.*

Stu. Fermatevi ò figlio, non più vendette, quando l'hauermi trouato per Padre, possa impetrare dalla vostra allegrezza il per-

il perdono al Rè Enrico.

Arm. Voi mio Padre?

Stu. Sì, io vostro Padre. Leonora adesso appunto, m'ha reso certo di questa verità.

Leo. Così è hò Prencipe, voi siete l'unico figlio di Stuardo, e di Enrico è nato il Prencipe Carlo.

Arm. O mio Signore, ben'io poteua immaginarmi, che doueua esserui figlio, perche quella riuerenza, che vi portai da che vi vidi, non era, se non douuta a Padre. Ma, non hà meritato il Siero Enrico d'esserlo a Carlo. Saciati iniquo, a questo passo ti conducono le Stelle. Pensasti d'uccidere vna fanciulla innocente, hai ucciso vn tuo figlio sconosciuto. Via, corri ad accogliere il racquistato Carlo, empio carnefice del proprio sangue.

Enr. O me infelice paricida prima, che Padre. *cade suenuto.*

Conte. O caso miserabile.

Odo. O misero Carlo, ecco la Corona alla quale nascesti.

Stu. O suenturato Enrico, ecco i frutti del tuo rigore.

Vitt. O pouero Armando, ecco gli acquisti della tua gelosia.

Leo. O mal saggia Vittoria, ecco gl'affetti della tua slealtà.

Arm. Hor che fai Armando? che non corri a vendicar la morte d'vn Amico fedele, con l'uccidere vna femmina infida?

Stu.

Stu. Et io hò forza da sostentarmi? Ahi Carlo figlio mio, che pur figlio mi sei per affetto, se non per natura.

Arm. Enrico non merita più di prouare le disperationi della tua ira, poch'è il dolore d'hauere ucciso vn figlio, fa le parti della tua destra in lacerargli le viscere. Odoardo è troppo ville bersaglio per le tue vendette.

Stu. Mondo ingannatore: cost'fai succedere alle venture il tormento?

Arm. Ah, che solo contro di tè, ò perfida, deuo fulminare il mio sdegno, come prima origine delle mie sventure, come vltima cagione delle ruine di Carlo.

Conte. Sfortunato Armando, quanto è degno di compassione.

Vitt. Sì, sì Armando

Arm. Taci, ancora hai ardire di nominarmi, lingua nata a farsi sentire col pungero: O stelle rimirate colei, che s'opone alle sorte, che m'hauete promesso: e che tardono i vostri raggi, a conuertirsi in saette per incenerire vn'ingrata, degna di tutte l'ire del Cielo, perche è rea della fede.

Stu. Infelice Armando, & io son così misero, che non vaglio a consolarlo?

Arm. Horsù apriteui Inferno, accogliete questo mostro, che miglior furia di lui, non haurei per tormentare, che miglior vendicatore di tè io trouo per tormentarlo.

SCE.

S C E N A D E C I M A.

*Polidoro, Conte, Carlo, Armando, Vittoria,
Stuardo, Odoardo, Enrico, e Leonora.*

Pol. **P**olidoro tù meriti vna Corona,
perche ti sei portato da Rè.

Conte. Signore, ecco il Barbaro homicida
del Prencipe Carlo, contro di lui sfo-
ghisi la vostra giust'ira.

Stu. Sì, sì, già ch'egli acese il rogo al no-
stro Carlo, cada vitima al nostro sde-
gno.

Arm. Ah! contro di tè volgerò il mio fu-
rore traditore inhumano: dunque per-
che ti saluai la vita, hai dato morte
alla misera Donzella, in mio loco ri-
masta prigione? Prouarai la giustizia
ò iniquo del mio risentimento: dimmi,
dimmi, oue portasti il Capo dell'Inno-
cente?

Pol. Il capo, il collo, il petto, il corpo, le
gambe, i piedi hò condotto a dimo-
strarui, che il vostro Prencipe Carlo è
viuo.

Car. Sì, son viuo Amico caro, rallegra-
teui.

Arm. Ah! Carlo, Amico carissimo, e co-
me posso non rallegrarmi in riuederui
viuo?

Vitt. O fortuna troppo a torto bestemia-
ta per empia.

Conte. O Polidoro indegnamente, stig-
mato

mato homicida.
Stu. O Cielo, che veggio? O Enrico for-
tunato.

Odo. Odoardo respira. Carlo non è mor-
to.

Leo. Enrico ritorna. Il tuo figlio è viuo.

Pol. Polidoro insuperbisse, tù meriti vn
Lauro.

Stu. Lasciate ò Prencipe, ò Figlio, che se-
io fui a parte del vostro dolore, vi sia
anche nell'allegrezza.

Car. Rè, mio Signore è Padre, non poteua
perire il vostro figlio, assistito da quel-
la fortuna, che vbbidisce al merito di
Vostra Maestà.

Arm. Mà, come ò Prencipe, poco è, pian-
to per morto, hora tornato in vita?

Car. Polidoro m'hà saluato.

Pol. Io Signore sì, Io l'hò saluato, poiche
non dandomi il cuore d'uccidere Don-
zella da mè tanto amata; in sua vece
uccisi vna rea femmina, per dare ad in-
tendere al Rè, ch'io hauea eseguita la
sua sentenza.

Conte. O Polidoro prudente.

Leo. O Polidoro honorato.

Vitt. O Polidoro sagace.

Stu. O Polidoro auueduto.

Pol. O Polidoro glorioso, viua, viua Po-
lidoro.

Car. Mà ditemi Armando, vi siete vendi-
cato di Enrico, che vi voleua morto?

Arm. Nò, anzi, perche vi credeua morto,
egli è tramortito: gran cosa vdirete.

Car-

Carlo. Vuoi acquistate questo gran Regno, senza perder quello di Scozia, del quale, come mio, sarete sempre egualmente Signore; Vostro Padre è Enrico, mio è Stuardo.

Car. Dunque poteami esser Moglie Erminia? & io l'uccisi? Ahi Amico, ahi Armando, e perche non lasciarmi morire?

Enr. Rinvenuto. E viuo ancor; & il mio Carlo è morto?

Arm. V' habbiamo pianto a bastanza, non ci condannate a nuoue lagrime.

Pol. Allegramente ò Sire, che il vostro Carlo è viuo, aprite gl'occhi, non lo vedete?

Car. Nò, nò, se non m'uccise per empia giustitia il Carnefice, m'uccida per somma pietà la vostra mano, infelice Carlo.

Enr. Ahi figlio, viscere mie, amatissimo figlio, viuete, viuete, ò che io morirò.

Car. Padre, se non mi vedete far quella allegrezza, che dourei, pensate, che ella è contrastata dallo stupore: E troppo difficile il passare in vn'istante dal pianto al diletto: Ahi Erminia.

Stu. Sù, sù, si chiami l'Infanta Erismena, hora che senza Velo si può dire mia Consorte.

Leo. Volo a chiamarla. O Giorno felice, parte.

Arm. Tutto s'agiusta, mà Odoardo non puoi

puoi goder Vittoria, se non te l'acquisti con la Spada.

Stu. Armando, ah non più. Bastino gl'affanni passati: non preparate nuoue cagioni di mestitia.

Arm. Padre compatitemi, in ogni modo, son cadauero, senza Vittoria, che a mio mal grado è pur l'anima mia; tu non puoi esser suo sposo, fin che io viuo, io non posso viuere, se tu non muori; Difenditi. *Mette mano alla Spada.*

Conte. Eccoci in vn'altro laberinto.

Pol. Eccoci sù i duelli.

Vitt. Fermateui Armando, volete voi lite con vostro Fratello? se voi siete figlio di Stuardo, e della sua prima Moglie: Odoardo è pur figlio di Stuardo, e dell'Infanta Erismena.

Arm. Dunque tutte le vie mi si chiuderanno per vendicarmi? mi volgerò contro di tè disleal Vittoria; Ah che l'esser Sorella del mio Carlo, ti salua dal mio furore: tu dunque uccidemi, eccoti il petto ignudo, uccidemi, non essere hora pietosa, se già fosti crudele.

Odo. Nò, nò Vittoria, io cedo. Voglio morire io, perche viuiate con mio Fratello Armando.

Pol. Mi sospendo ad vdire questi contrasti.

Car. Nò, nò, vuoi non morirete Armando, a me tocca di morire, come uccisore

lore della mia Erminia.

Stu. Io resto attonito a queste suscra-
tezze.

Odo. Nò, nò, vuoi non morirete ò Carlo,
ch' Erminia non vuole: e non mi co-
nosceate hò mio amato Spolo? Sì, sì, io
sono Erminia, la vostra spada non mi
uccise, perche venne di piatto a colpir-
mi su'l Capo; onde restando tramorti-
ta, non morij, se non in memoria de
gl'huomini.

Car. Che dite?

Arm. Che sento?

Stu. Et io, che vedo? che sento?

Odo. Io vi dico, che sono la vostra Ermi-
nia.

Enr. O giorno pieno di merauiglia.

Stu. O giorno pieno di contentezze.

Car. Ahi Erminia adorata, queste brac-
cia facciano officio di lingua, in palesa-
re la mia allegrezza.



SCE

SCENA VLTIMA.

Tutti in Scena.

Eris. **A**H figlij, lasciate che entri a par-
te ancor io delle vostre letitie.

Conte. O lieto fine.

Pol. O strauagante auuenimento.

Stu. E per vn vostro Conforte, che v'ama
tanto non riserrarete vn' abbraccio so-
lo? il Cielo, che in questo giorno pa-
lesa mistero sì grande, non vuol più ce-
lato gli nostri amori.

Eris. Sì, sì, mio Signore, che io non ricu-
so di palesarmi vostra fortunata Sposa,
col abbracciarui alla presenza del Rè
Enrico, perche io non di fido, che egli
non applauda alle nostre contentezze
col suo gradimento.

Stu. Così è, ò Rè, eccoui scoperto vn se-
greto di molti Anni; se vi fù errore,
condonnate ogni sentimento alla mia
conditione, & alla presente allegr. zza,
a suo tempo più distintamente vdirete
i nostri successi.

Enr. Infanta, vuoi nell' eleggerui il Rè
Stuardo per Conforte, vi consultaste
con quelle stelle, che m'inclinano per
dire così, con violéza il genio ad amar-
lo al pari di me stesso.

Vitt. Armando, oue sono le vostre furie
per

per punire la mia infedeltà? così presto vi siete pentito di suenare Odoardo, per disertare nel suo sangue la vostra gelosia? Sù via, che non precipitate le vostre vendette? Aspettate forsi, che io vi faccia conoscer meglio lo Sposo per cui mi chiamate sconoscente del vostro merito? Eccolo, mirate come v'ho tradito? per serbarmi intatta al vostro Amore, ad vna fanciulla promisi i miei amplessi: parui.

Arm. Non più? Cara non più; condonate alla grandezza del mio affetto gli errori della mia gelosia: l'esser troppo amante, m'ha reso troppo incauto; non vogliate col rimproverarmi le colpe del mio sdegno, che vi credeua infedele, furtare le gioie del mio amore, che vi ha conosciuto tutta fede.

Vitt. Ah! Armando, la vostra passione vi fece disperato: la mia costanza mi rese cauta, e che io non vi rimproveri il mancamento d'hauermi creduta infida.

Enr. Nò figlia, nò, adesso non è più tempo di vendetta, mà di per dono: non più si ramentino l'offese, ogni voce sia d'allegrezza. Prencipe Armando, se già v'offesi, incolpatene la vostra fortuna, s'adesso v'accoglio, gradite il mio affetto; quando vi disprezzai, non vi conosceuo, hora, che vi hò discoperto, non solo voglio, che mi perdoniate, mà
per

per contracambio vi dò Vittoria mia figlia per Moglie.

Conte. Premio ben meritato da tanti affanni.

Pol. Dono da far preuaricare fina Zenocrate.

Arm. O mio Signore hora, maggiormente, che mi allacciate co i benefitij, che prima, che mi strenguate con le catene, le offese, c'hauete fatto ad Armando, egli da se stesso vendicaralle, mà per le gratie, che al Prencipe di Scozia, io vi sono tenuto di spaigere fino il mio sangue, mentre io riceuo il vostro in Vittoria.

Stu. Hora, che l'affetto di ciascuno è soddisfatto, resta ad appagarsi la curiosità, come Infanta Erismena è passata mai sempre Erminia, sotto nome d'Odoardo?

Eris. Doppo, che la violenza del mio destino mi fè Sposare con voi mio Rè, rimasi grauida, & al suo tempo partorij Erminia, segretamente fù nodrita, per non scuoprirmi vostra Moglie, temendo, che voi ò Rè Enrico, offeso nella morte di Sinigardo vostro fratello, doueste aborrire l'elettione d'vn tal Marito. Vn taggio Astrologo haueami predetto, che vn mio parto doueua Regnare in Londra; io credea, che douesse essere Odoardo figlio di Sinigardo mio primo Marito, mà questo di due Anni
G mori;

mori: Al morto supposi la Sorella segretamente, dandole anche il nome di lui, e ciò tanto più egualmente mi riuscì, quanto ella di poche minore età di Odoardo, grandemente se gli assomigliava, a suo tempo a lei medesima confidai il segreto, e poscia vedendo quanto si bramauino queste Nozze di Vittoria con Odoardo da Vostra Maestà, mi risolli di confidarlo anche alla Principessa, la quale l'habbe eccessiuamente a grado per conseruare la fede ad Armando.

Stu. Strani accidenti, mie grandi consolatioai, Erminia lasciate hormai che io mi stringa con voi nel seno il proprio sangue; ò quanto acquisto in questo giorno!

Erm. Padre, io non hò parola per esprimere la mia allegrezza, in potermi scopertamente gloriare d'esser vostra figlia: resta che io vi supplichi di perdono, se fui troppo ardita con il Principe Carlo.

Stu. Anzi ve ne dò gloria; poiche, se riacquistando Armando io lo perdeua, voi me lo ridonate, perche posso pur anche dirle sempre mio figlio.

Picc. O buono, ò buono: voi state qui, come fratelli carnali, e la Città essendosi tutta posta in armi, sta per attaccar battaglia mortale col nostro Esercito.

Arm.

Arm. O Piccariglio rallegrati, che io son felice, la Principessa Vittoria è mia Consorte.

Picc. E v'ha pigliato, essendo vn pouero giouine senza Padre, senza Madre, e senza quattrini? In somma è vero, che le Donne vano cercando alle volte più l'impronta, che la moneta.

Car. T'inganoi Piccariglio. Armando è Principe di Scozia.

Picc. E Vostra Altezza chi è?

Car. Principe d'Inghilterra.

Picc. Bene, bene, io v'intendo, fate a barratto, è render il suo.

Eris. Horsù andiamo ò Rè Stuardo, a pubblicare trà nostri Eserciti la pace, perche passandosi dalle battaglie, alle giostre, si festeggiano da i Popoli le Nozze de' loro Principi, prima però io voglio che vi rinouiate quella fede alla mia presenza, che vi nete giurata, senza mio consenso.

Stu. Infanta, di nuouo in questa mano vi presento il mio cuore.

Picc. Come, s'ella fosse vno Sparauiero, che mangia al pugno.

Eris. Et io stringo con questa mano la mia fortuna.

Car. Erminia, ecco che torno a consacrarui la mia fede.

Erm. Et io per contracambio, torno a donarui l'anima mia.

Arm. Io vengo a riconfermarui, che il do-

G 2

no

no della vostra destra mi tiene in vita.
Vitt. Et io volontieri vi consento la palma
 per farui degno di Vittoria.
Enr. Qui termini di girare la Ruota la
 fortuna.
Conte. Qui termini di pouer souente il
 destino.
Pol. Qui termini di fuscitar sdegni d'Amo-
 re.
Picc. Qui termini di mettermi paura la
 forza.
Stu. O fortuna.
Car. O venture.
Arm. O sorte.
Stu. Io son vostro Erismena.
Car. Io son vostro Erminia.
Arm. Io son vostro Vittoria,
Picc. Io son vostro macaroni.
Eris. Et io?
Erm. Et io?
Vitt. Et io?
Picc. Et io?
Eris. Son lieta.
Erm. Son beata.
Vitt. Son felice.
Picc. Sono affamato.
Enr. Aprendete ò mortali, gli Arci mi sono
 impenetrabili, & indelibili i decreti
 de' Numi.
Conte. Aprendete ò mortali, non sempre
 fulmina, quando tuona il Cielo, chi si
 crede suenturato, non diffidi della pie-
 tà delle Stelle.

Pol.

Pol. Aprendete ò mortali, non sempre le
 nube, che accompagnano l'Aurora,
 presagiscono il giorno poco sereno, vn
 momento è bastante ad vccidere le
 sventure d'vn secolo, non s'abandoni
 la speranza, fin che non ci abbandona
 la vita: questo è quanto di documento
 tragi da i vostri strauaganti auueni-
 menti, gloriosissimi Prencipi. Il sene-
 ca della mia prudenza, la prudenza di
 questo Mondo con che facendo fine. Si
 ratifica delle Maestà Vostre Inuitissimi
 Rè, delle Vostre Sereniss. Altezze, Se-
 reniss. Prencipi. Deuotissimo Seruito-
 re fedelissimo Vassallo, Polidoro Poli-
 manti de Profomati.

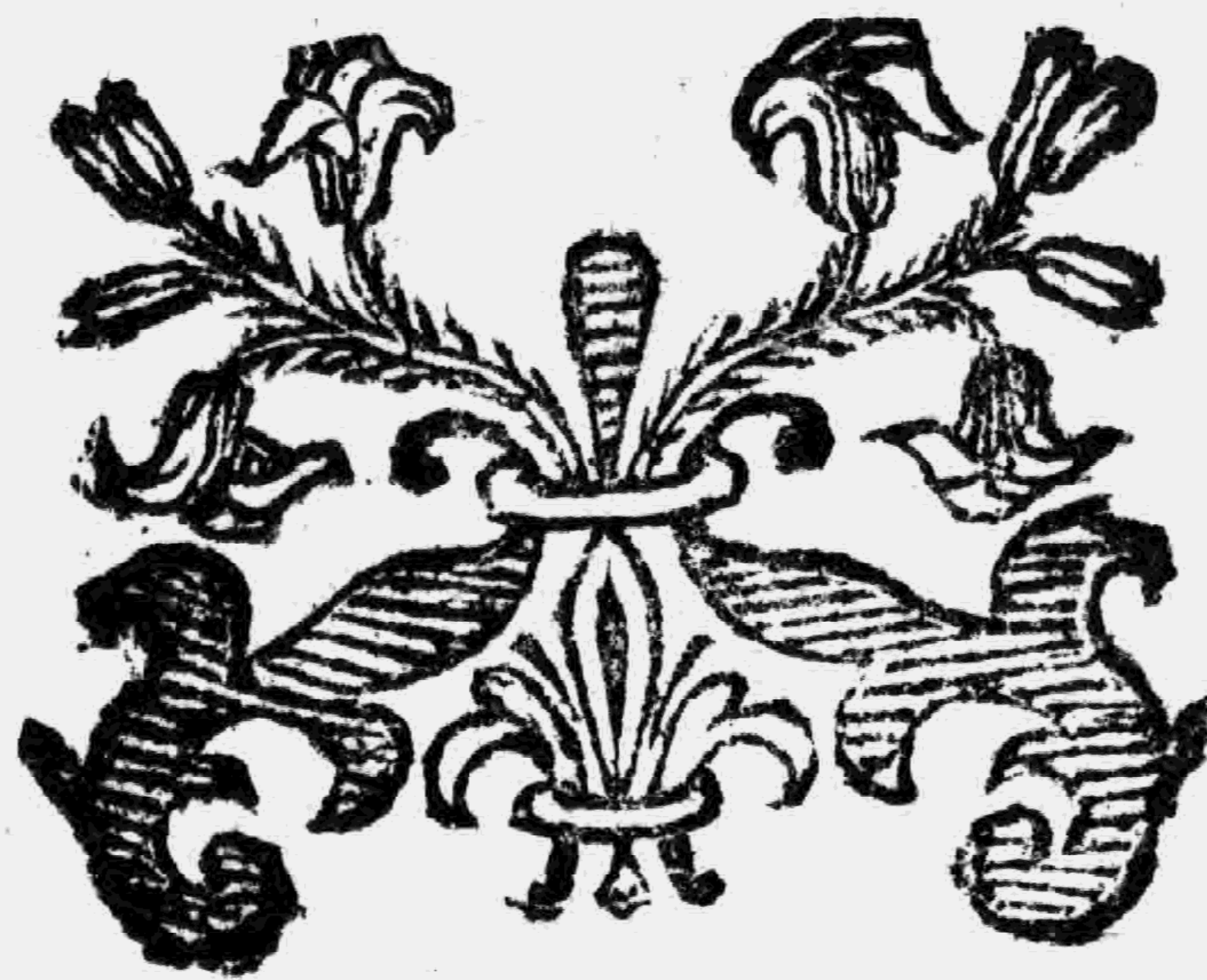
Picc. Di Londra Adì 30. di Gennaro 1662.
 voi altri, che hauete sentita la Come-
 dia, portare la Lettera alla Posta.

Il fine dell' Opera.

*Vidit D. Ioseph Cribellus Pœniten.
pro Eminentiss. ac Reuerendiss.
D. D. Hieronymo Cardin. Bon-
compag. Archiepis. Bononia, ac
Principe.*

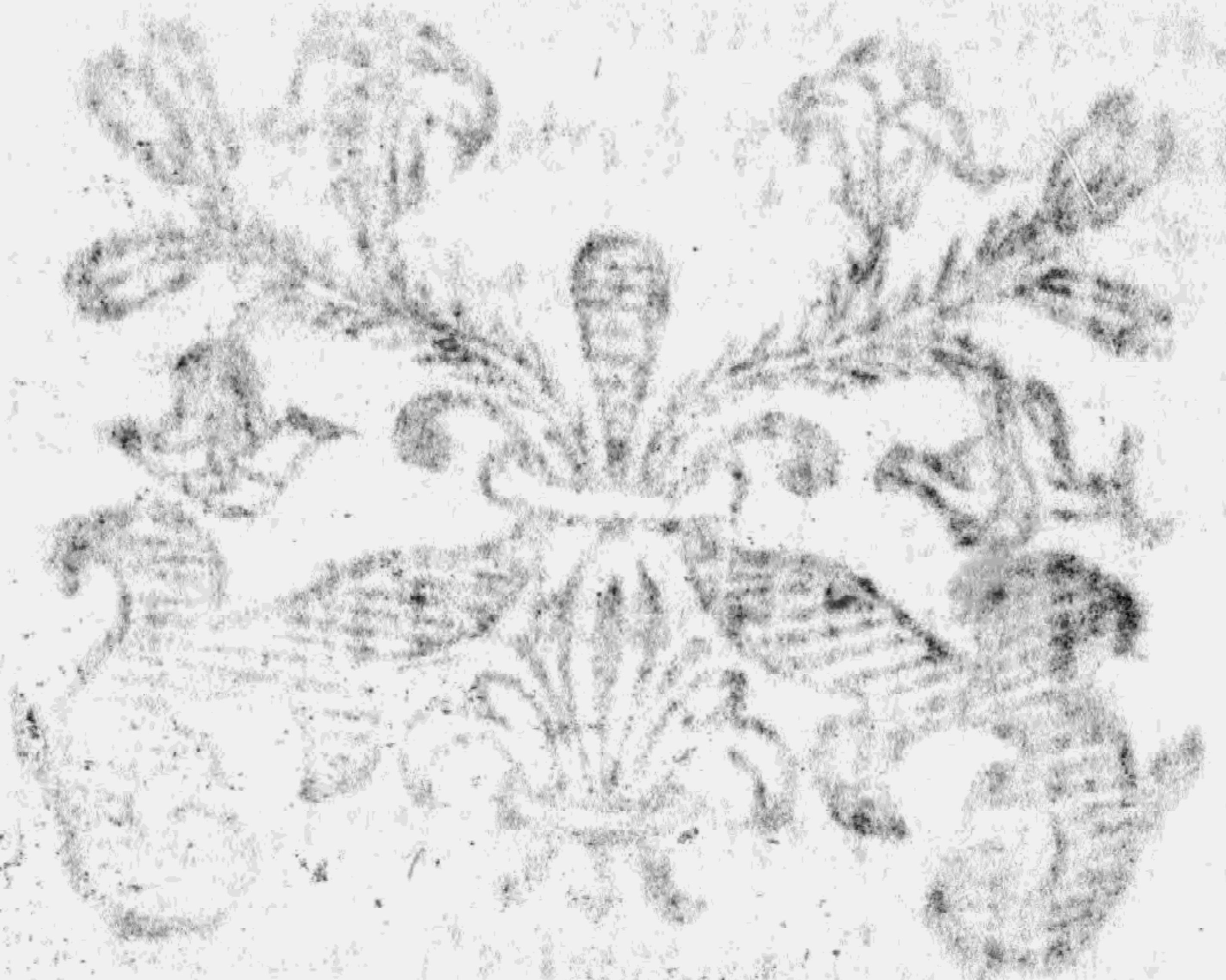
Imprimatur

*Fr. Marcellus Ghirardus à Diano
Ordin. Pradicat. Sac. Theol. Ma-
gister, & Vicar. Gener. S. Officij
Bononia.*



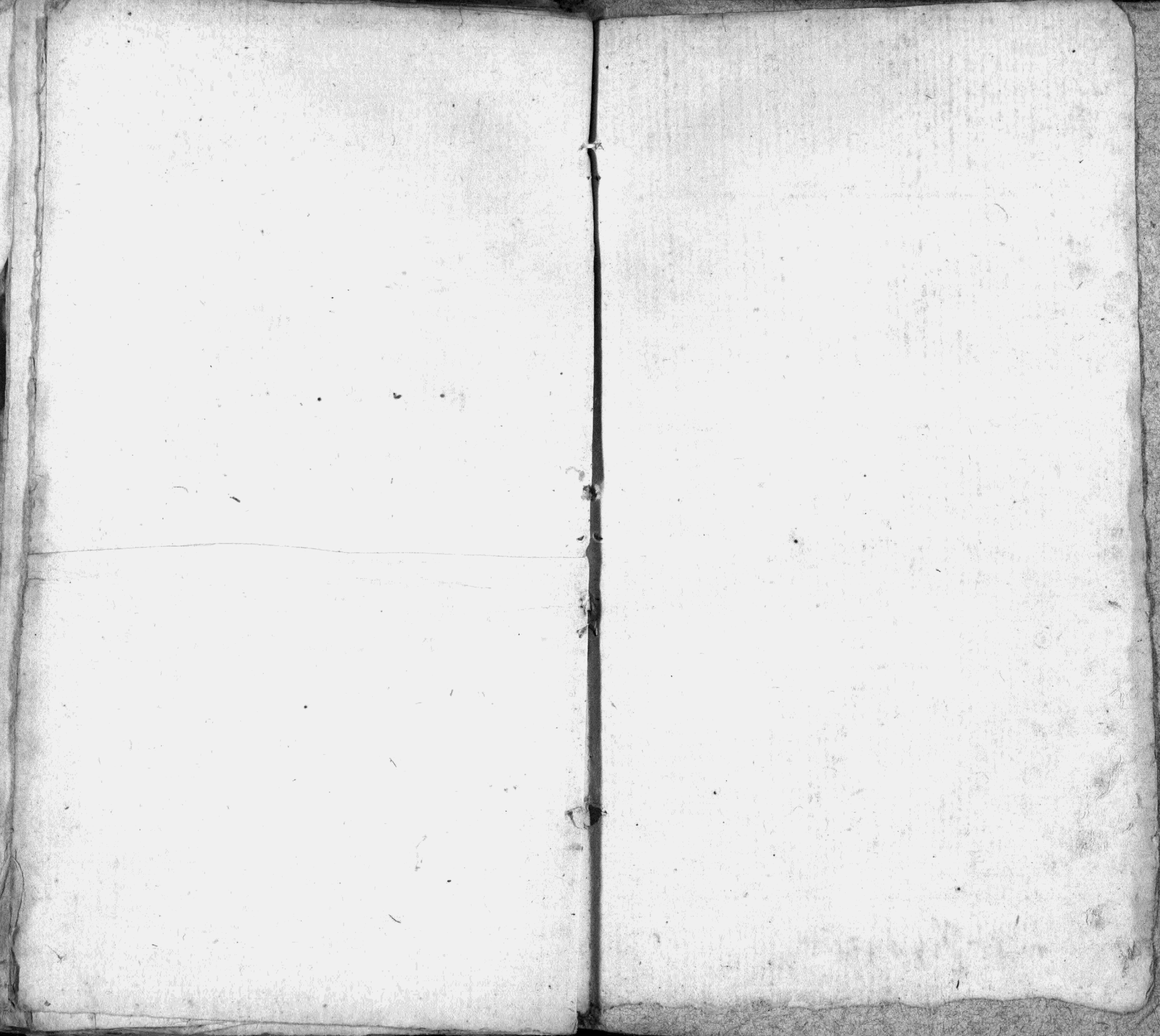
IN BOLOGNA,

**Per Antonio Pisarri, appresso all'
Ospitale della Morte.
Con licenza de' Superiori.**



IN BOLDINA

Per Antonio Piantapiedi
Ospitale della Morie.
Con licenza de' Superiori.



Writings